

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

6
Novembre-Dicembre
2005



presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXII - n. 6 (164)

Novembre-Dicembre 2005

Direttore responsabile:
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:
Agostiniani Scalzi:
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
tel. 06.5896345 - fax 06.5806877
e-mail: curiagen@oadnet.org
info@agostinianiscalzi.org
sito web: www.agostinianiscalzi.org

Autorizzazione:
Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:
Ordinario E 20,00; Sostenitore E 30,00
Benemerito E 50,00; Una copia E 4,00

C.C.P. 46784005
Agostiniani Scalzi - Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

Copertina e impaginazione: P. Crisologo Suan
Testatina delle rubriche: Sr. Martina Messedaglia

In copertina: Emidio Pallotta (attr.), *Sant'Agostino*, sec. XIX, Convento S. Nicola, Tolentino.

Sommario

Editoriale	Ricordare per vivere	3	<i>P. Luigi Pingelli</i>
Giubileo agostiniano	Il terzo anno del Giubileo agostiniano	5	<i>Superiori Generali</i>
Spiritualità	P. Ignazio Randazzo	7	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>
Antologia	Natura e grazia	14	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
Cultura	Tre nomi immortali	23	<i>Luigi Fontana Giusti</i>
Terziari e amici	In dialogo	27	<i>P. Angelo Grande</i>
I grandi mistici	Edith Stein	31	<i>Maria Teresa Palitta</i>
Dalla Clausura	Cristo è venuto, viene, verrà	35	<i>Sr. M. Laura</i> <i>Sr. M. Cristina</i>
Profili	Bozza di ritratto	39	<i>P. Angelo Grande</i>
Notizie	Vita nostra	41	<i>P. Angelo Grande</i>
Preghiera	Ricordo di un Natale	43	<i>P. Aldo Fanti</i>

La nostra rivista può continuare a vivere grazie al sostegno dei suoi lettori.
Anche quest'anno ripetiamo l'invito a tutti a rinnovare l'abbonamento.
Per i versamenti servirsi del Conto Corrente Postale n. **46784005**

Intestato a:

Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Ricordare per vivere



Luigi Pingelli, OAD

Abbiamo iniziato a concentrare l'attenzione, secondo il cammino tracciato dal programma delle celebrazioni del Giubileo agostiniano, sul fatto determinante della Grande Unione dell'Ordine, atto costitutivo della sua fondazione voluta e sancita dalla Chiesa il 9 aprile del 1256 con la bolla "Licet Ecclesiae" di Papa Alessandro IV.

Sono trascorsi settecento cinquanta anni di vita giuridica dell'Ordine e non possiamo quindi ignorare l'obbligo di rendere grazie al Signore. Egli amorevolmente ha tracciato e guidato il cammino plurisecolare della famiglia agostiniana donando frutti di santità, di fecondità apostolica e di testimonianza evangelica. La nostra vita agostiniana ha trovato così la sua specifica collocazione nella sintesi armonica tra le esigenze della vita contemplativa e quelle della vita attiva, nel rapporto privilegiato con una spiritualità radicata nella forza di una coscienza profondamente ecclesiale e perciò aperta alla gioia fraterna della comunione e della condivisione di tutti i beni, sia spirituali che materiali, per costruire l'unico tempio di Dio.

Nel valutare i tanti doni dello Spirito, che hanno permesso alla nostra famiglia agostiniana di navigare nel mare tempestoso della storia con la serenità attinta alla sorgente di una robusta vita interiore e con la consapevolezza che la grazia sopperisce ad ogni fragilità umana, siamo sollecitati, dall'importanza dell'evento che commemoriamo, a guardare soprattutto al presente e al futuro con rinnovato impegno e docilità ai disegni di Dio.

A un serio lavoro di ripiegamento retrospettivo, indispensabile per cogliere l'imprescindibile premessa senza la quale sarebbe impossibile tornare alle radici della nostra storia e comprenderne più profondamente il senso e i tratti peculiari, deve seguire un cammino propositivo per imboccare la strada della conversione e della fedeltà creativa e scrutare, con attenzione profetica, le urgenze e le attese della società del nostro tempo.

Abbiamo una ricca tradizione consolidatasi nel corso dei secoli, ereditata non solo dai testi scritti di autorevoli religiosi che hanno saputo sapientemente condensare i caratteri salienti della spiritualità agostiniana, ma anche e soprattutto da una storia viva di santità che ha incarnato mirabilmente l'iter spirituale della via agostiniana.

Non dobbiamo trascurare questo tesoro tenendolo nascosto nei forzieri della superficialità e delle cose tramontate di moda o nella polvere degli archivi e delle biblioteche o nei musei virtuali dei nostri ricordi. Questo è un passo di una importanza rilevante per cogliere il senso di ciò che stiamo commemorando: non correre il rischio di chiudere il rapporto vitale con la nostra tradizione che ha lucidamente acquisito nella storia i tratti somatici della nostra identità.

Allora, guardare alla Grande Unione significa ricollegare la nostra vita di consacrazione alle radici dalle quali sono germogliati i virgulti, che hanno originato la rigogliosa fioritura della vita religiosa agostiniana. Attingere con costanza al pozzo inesauribile della sapienza e della santità di Agostino, alla sua Regola, vademecum della vita quotidiana, alla consolidata ricchezza spirituale delle Costituzioni, che si sono codificate e attualizzate mantenendo e approfondendo sempre l'ispirazione originaria, alla sorgente della scuola spirituale agostiniana che si è arricchita nel corso dei tempi, al magistero della vita dei nostri Santi, Beati e Venerabili e alle istanze di rinnovamento scaturite e messe in atto nei movimenti di Riforma significa riconoscere e continuare a tessere la trama connettiva che garantisce fedeltà e sviluppo alla vita dell'Ordine.

Da una seria ed esaustiva visuale di raccordo con il flusso vitale dell'esperienza della vita evangelica agostiniana, così come lo Spirito l'ha diretta e plasmata, inizia un cammino efficace di conversione e di rinnovamento.

Certamente le fondamenta quando sono consolidate permettono la costruzione ordinata e sicura dell'edificio; così è anche della solida costruzione interiore della vita evangelica secondo la via agostiniana. In questo senso assume grande importanza la dimensione del presente, che la vita dell'Ordine deve fecondare, e la prospettiva del futuro perché l'Ordine proietti la sua vitalità verso il continuo sviluppo della fedeltà e della missione.

Il nostro Ordine, che si richiama allo spirito della Riforma, deve ritrovare in questa esigenza di fedeltà e di rinnovamento suggerita dalla motivazione stessa della celebrazione del 750° anniversario della Grande Unione, il suo codice genetico e la bussola del suo orientamento.

Questa è la direttiva di marcia che dobbiamo perseguire per celebrare una memoria destinata a non esaurirsi nella cornice esteriore e nel breve spazio di tempo del Giubileo agostiniano, ma a proporsi come fermento spirituale nell'oggi e nel domani della vita dell'Ordine.

P. Luigi Pingelli, OAD



Enrico E. De Groos, Frontespizio del libro "Virorum Illustrium", incisione su rame, Praga 1674.

Il terzo anno del Giubileo agostiniano



Superiori e Superiore Generali

Riproponiamo alla lettura alcuni stralci della “Lettera per il Giubileo Agostiniano”, scritta il 13 novembre 2003, dai Superiori e Superiore Generali delle Famiglie Agostiniane.

“Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, il quale ci ha benedetto con ogni specie di benedizioni spirituali”(Ef 1,3). Fraternamente e con gioia ci dirigiamo alle Famiglie Agostiniane, a tutti i fratelli e sorelle che, nella loro sequela di Cristo, si sentono ispirati dall’esperienza di vita e dalla dottrina di Agostino. Come la Chiesa intera ha celebrato nell’anno 2000 un Giubileo, cioè un tempo di grazia, di gioia e di conversione, così ora vi convochiamo per la celebrazione di un Giubileo Agostiniano riguardante tre importanti avvenimenti che stiamo per commemorare:

- Anno 2004: 1650 anni dalla nascita del nostro S. P. Agostino, avvenuta il 13 novembre 354;
- Anno 2005: 700° anniversario della morte di San Nicola da Tolentino, primo santo agostiniano canonizzato, avvenuta il 10 settembre 1305.
- Anno 2006: 750° anniversario della Grande Unione dell’Ordine, fatta dal papa Alessandro IV il 9 aprile 1256, con la bolla *Licet Ecclesiae*.

Desideriamo, e questo chiediamo al Signore della storia, che questa celebrazione ci unisca tutti nella gioia, ci rafforzi nella fede, ci animi nella speranza e ci rinnovi nell’amore, perché cresca così il nostro impegno di servizio al regno di Dio nel mondo di oggi.

RICORDIAMO... CELEBRIAMO... CREDIAMO...

E per dinamicizzare la nostra fede ed incarnare nell’oggi il carisma agostiniano, proponiamo che la celebrazione del nostro Giubileo si incentri prioritariamente in ciascuno dei seguenti argomenti, che voi stessi dovrete poi sviluppare concretamente:

Anno 2004

Motto: “Nell’uomo interiore abita la verità” (Vera relig. 39,72)

Tema centrale: S. AGOSTINO (Comunità e interiorità)

Attività prioritarie: Area degli Studi, Formazione permanente

Suggerimenti: Pubblicazioni, Congressi, Scuole e Università...

Anno 2005

Motto: “Siamo servi della Chiesa” (Lavoro dei monaci, 29,37)

Tema centrale: S. NICOLA (Azione pastorale, Evangelizzazione e promozione umana)

Attività prioritarie: Area di pastorale, Apostolato sociale, Opzione per i poveri

Suggerimenti: Africa, Campagne, Missioni, Giustizia e Pace, Parrocchie...

Anno 2006

Motto: “Una sola anima e un solo cuore protesi verso Dio” (Regola 1,3)

Tema centrale: LA FAMIGLIA AGOSTINIANA (Vita religiosa, Laici)

Attività prioritarie: Area di spiritualità, Dialogo fraterno, Contemplativi nell'azione

Suggerimenti: Giornate, Federazioni, Fraternità secolari, Materiali...

Ricordando, celebrando e credendo, speriamo che la celebrazione del Giubileo Agostiniano 2004-2006 susciti in noi un dinamismo di conversione e ci aiuti a camminare insieme alla Chiesa, pellegrina “tra le persecuzioni di questo mondo e le consolazioni di Dio”, secondo lo stile di Agostino. Questo chiediamo al Signore e vi invitiamo a chiederlo anche voi, ogni giorno, recitando personalmente o in comunità la

PREGHIERA PER IL GIUBILEO AGOSTINIANO

O Dio, Padre buono,
 la tua presenza misteriosa e costante
 ci ha accompagnato lungo i secoli.
 Ci hai donato il tuo servo Agostino come guida e modello di vita.
 La tua bellezza e la tua bontà
 ci spingono a desiderarti ogni volta di più.
 La grazia del tuo Figlio Gesù
 ha suscitato numerosi servitori della Chiesa,
 e il tuo Spirito ha operato in mezzo a noi meraviglie di santità.
 Per tutto questo noi, figli e figlie di Agostino, ti ringraziamo.
 E ti preghiamo di rafforzare in noi
 la speranza di sentirci sempre sotto la protezione delle tue ali.
 Proteggici e sostienici.
 Concedici di ritornare a te quando pecchiamo
 e di rimanere sempre fedeli al tuo amore.
 Sii tu la nostra forza e la nostra luce,
 perché possiamo vivere nella fede e nella santità,
 nella speranza e nella gioia, nell'unità e nell'amore.
 Guida i nostri passi incerti e affannati, alla tua pace,
 alla pace della città di Dio,
 nella quale riposeremo e vedremo il tuo volto,
 ti vedremo e ti ameremo,
 ti ameremo e ti loderemo per sempre. Amen.

I Superiori e le Superiori Generali delle Famiglie Agostiniane

P. Ignazio Randazzo



Gabriele Ferlisi, OAD

***Un Agostiniano Scalzo veramente grande*¹**

Prima che si concluda il 2005, secondo anno del grande giubileo agostiniano, dominato soprattutto dalle celebrazioni del 7° centenario della morte di S. Nicola da Tolentino e del 450° della morte di S. Tommaso da Villanova, è doveroso fare memoria di un'altra figura fra le più luminose e significative degli Agostiniani Scalzi del secolo scorso, punto di riferimento di generazioni di giovani religiosi che a ragione lo hanno considerato padre e maestro: P. Ignazio Randazzo. Di lui, proprio il 21 dicembre 2005, ricorre il cinquantesimo della morte.

1. DATI BIOGRAFICI

Primo di diciotto figli, egli nacque a Mussomeli (CL) il 4 agosto 1883 da Salvatore e Marianna Messina, genitori profondamente cristiani. All'età di undici anni entrò nel seminario minore di Caltanissetta, da dove uscì tre anni dopo per entrare nella Compagnia di Gesù. Inviato a Malta per compiervi il noviziato, dovette interromperlo per gravi motivi di salute (si trattava probabilmente di una grave forma di febbre mediterranea). Risultando inutili le cure dei medici e il trasferimento a Castelgandolfo (Roma), con grande dispiacere suo e dei superiori, fu dimesso dalla Compagnia di Gesù. Il 26 gennaio 1902 entrò tra gli Agostiniani Scalzi a Palermo, dove, nella chiesa di S. Vito, emise la professione semplice il 26 gennaio 1903, quella solenne il 28 gennaio 1906, e ricevette l'ordinazione sacerdotale l'8 aprile 1906. Da quel momento P. Ignazio iniziò la sua ininterrotta intensa attività all'interno dell'Ordine.

Fu assegnato di famiglia in diversi conventi dell'Ordine (Palermo, Valverde (CT), S. Gregorio da Sassola (Roma), Roma, Genova, Lnare-Boemia, dove esercitò anche l'ufficio di priore. Lavorò moltissimo nel campo della formazione come maestro degli aspiranti, dei novizi, dei professi in diversi conventi. Quattro volte fu eletto definitor generale, e dal 1937 al 1945 guidò l'Ordine come priore generale. Nel 1946 fu inviato come commissario generale in Boemia, da dove due

¹ Per una conoscenza più ampia della vita e della spiritualità di Padre Ignazio Randazzo, cfr. P. LORENZO SAPIA, OAD, *Rev.mo P. Ignazio Randazzo - L'uomo che visse di Dio*, Valverde 1983, pp. 192.

anni dopo fu costretto dal nuovo regime comunista ad andare via come persona indesiderata. Nel capitolo provinciale della Sicilia, nel 1951, il primo dopo la ricostituzione delle province religiose, fu eletto priore provinciale. Nel capitolo provinciale successivo del 1955 fu eletto definitore provinciale.

Fra tanta intensa attività all'interno dell'Ordine, svolse anche fuori il suo apostolato sacerdotale con la predicazione. In occasione della prima guerra mondiale, il 14 luglio 1916 fu richiamato alle armi e assegnato alla 12a compagnia della sanità che operava nell'ospedale militare di Palermo. Nel maggio del 1917 fu trasferito all'ospedale militare di Agrigento. Si congedò nel gennaio 1919.

Ma ormai nel 1955 la sua salute era molto compromessa per disturbi cardiaci. E così il 21 dicembre 1955, nel santuario della Madonna di Valverde dove si era ritirato per un periodo di riposo, il suo cuore cessò di battere su questa terra per continuare a palpitare in cielo in perfettissima sintonia con quello di Dio.

2. ALCUNI RILIEVI

Anche se brevi ed essenziali, questi dati danno un'idea di quanto intensa sia stata la vita di P. Ignazio Randazzo. Una vita piena, senza vuoti, senza mediocrità, senza risparmio, sempre al massimo del rendimento. Accettò sempre volentieri il cambiamento di convento e svolse nel modo migliore gli uffici che gli furono assegnati. E non è da dire che avesse una corsia preferenziale esente da ostacoli o che i suoi tempi fossero migliori dei nostri. Anche la sua strada fu "stretta" e la sua "croce" pesante. Non gli mancarono infatti né malattie, né incomprendimenti, né umiliazioni, né preoccupazioni, né ansie. Basti pensare che egli iniziò il suo cammino tra gli Agostiniani Scalzi quando essi, per la legge di soppressione del governo italiano del 1870 che aveva inferto un colpo mortale alla vita consacrata, erano in diaspora: i conventi erano stati chiusi e confiscati con tutti i loro beni e i religiosi cacciati via. Erano tempi veramente difficili in cui nei conventi bisognava iniziare daccapo a ricostruire la vita religiosa. A questa situazione già tanto critica si aggiunse subito il disastro della prima guerra mondiale, che lo costrinse ad abbandonare tutto per essere arruolato nell'esercito. Avanti negli anni, quando fu scelto alla guida dell'Ordine, ecco di nuovo la bufera devastatrice della seconda guerra mondiale, e poco dopo la triste esperienza del regime totalitario comunista che lo cacciò dalla Boemia, dove aveva riavviato la vita religiosa.

Questo fu lo scenario in cui P. Ignazio visse e operò. Uno scenario esattamente quale lo aveva profetizzato Gesù quando disse ai suoi discepoli: «*Ecco, io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi*». P. Ignazio non si impaurì, non fuggì, ma andò avanti, affrontando i problemi con l'umiltà e il coraggio degli "arditi" del Vangelo. Aveva un carattere piuttosto burbero, ma sapeva farsi amare perché aveva un cuore grandissimo di padre. Non era uno studioso di professione, ma aveva tanta saggezza e coerenza di vita che gli meritavano una sincera stima da parte di tutti: confratelli, laici, sacerdoti, vescovi e persino del Papa Pio XII. Sperimentò anche lui momenti di perplessità, di dubbi e di sofferenza spirituale; ma aveva alcuni punti fermi che come catarifrangenti lo guidavano con sicurezza nel suo cammino. Queste certezze costituivano gli aspetti più emergenti della sua forte personalità e costituiscono per noi l'eredità più preziosa del suo messaggio. P. Ignazio era un uomo fortemente motivato, ricco di ideali, deciso, un leader. La sua forza era Dio nel suo cuore; la sua azione mirava in profondità al cuore delle persone; le sue soluzioni avevano il carattere della sicurezza e della stabilità.

3. PUNTI FERMI

1. Il valore del discernimento e dell'ubbidienza

Un primo punto fermo era la certezza che Dio guida la storia di ciascuno e che il discernimento della sua volontà va fatto non da soli ma insieme ai mediatori che egli mette accanto ad ognuno. Questa verità balza all'evidenza subito a partire dai primi fatti del suo cammino vocazionale. Egli entrò ragazzo in seminario ed uscì, entrò nella Compagnia di Gesù ed uscì. Perché? Fu per crisi vocazionale, o per insofferenza alla disciplina, o per instabilità di propositi, o per aspirazione a qualcosa di più grande? Comunque si voglia rispondere, una cosa è certa: Ignazio non decise da solo di lasciare il seminario per entrare nella Compagnia di Gesù, anche se la motivazione era oggettivamente molto nobile; ma ne

parlò con i superiori del seminario e solo dopo che essi lo rassicurarono che il suo desiderio di consacrarsi nella vita religiosa veniva da Dio, e non era tentativo di evasione, Ignazio, lasciò il seminario per farsi gesuita. Per questo sia i superiori che i compagni di seminario gli rimasero sempre vicini e gli conservarono la stima e l'amicizia. Uscì poi anche dalla Compagnia di Gesù, ma neppure questa volta per scelta arbitraria, bensì per decisione dei superiori i quali, davanti al persistere di una grave malattia, con grande dispiacere perché erano coscienti della grande perdita a cui andavano incontro, dovettero dirgli di tornare a casa. Per questo anch'essi lo ebbero per tutta la vita molto caro.

La Provvidenza lo condusse poi tra gli Agostiniani Scalzi, con i quali trascorse tutta la vita fino alla sua morte, ma P. Ignazio rimase sempre come un novizio nello stesso atteggiamento di apertura, di docilità e di ubbidienza. Così si legge nei suoi appunti spirituali del 1914: «*Spirito di obbedienza: non perché sacerdote, non perché superiore, perciò non più obbligato ad ubbidire, anzi...*». E nel 1947, quando ebbe finito il suo mandato di Priore generale, mentre si trovava in Boemia, ecco cosa scriveva ai superiori: «*Io dal canto mio voglio ubbidire (per carità non mi faccia perdere il merito dell'ubbidienza) e, come le scrivevo altre volte, sono disposto a restare qui per sempre – possibilmente senza alcun ufficio che importi gravi responsabilità – o andare, se così l'ubbidienza disponesse,*



P. Ignazio Randazzo.

in cima al mondo a morirvi ignorato e dimenticato, offrendo la mia povera ed inutile vita per il bene dell'Ordine».

Questo aspetto potrebbe sembrare un elemento di poco conto se l'esperienza non ci convincesse del contrario, soprattutto in questo nostro tempo così fortemente segnato dalla instabilità, dalla moda dell'usa e getta e dalla incapacità di assumere impegni stabili e definitivi. È incredibile osservare come oggi la prima soluzione alla quale si ricorre nelle difficoltà sia una precipitosa evasione o la rottura. Senza consultarsi seriamente con nessuno, senza parlare con chi ha la responsabilità del discernimento, ma solo appellandosi ad una distorta libertà della "propria coscienza", molti decidono autonomamente e precipitosamente di rompere gli impegni assunti davanti a Dio, alla Chiesa e alla società. È assurdo; ma oggi c'è chi vuole tutto a termine: matrimonio, consacrazione, sacerdozio. Per questo è frequente vedere uomini e donne, religiosi e sacerdoti in crisi, perché si sentono incompresi dai superiori e dai confratelli, o insoddisfatti del lavoro, o stanchi dei tempi lunghi che esigono pazienza ed eroismo, o delusi per la mancanza di risultati immediati. E così pensano che altrove potrebbero servire meglio con più pace e serenità il Signore e la Chiesa. No. Non è una saggia operazione cambiare stato solo per fuggire alle difficoltà presenti, senza un sufficiente e prudente discernimento e un umile atteggiamento di docilità e di ubbidienza alle proprie guide spirituali. Ubbidire, diceva S. Agostino, è segno di intelligenza e non di umiliazione: l'obbedienza è «una grande virtù della creatura ragionevole ordinata sotto il Creatore e Signore»²; non quindi degli animali che non hanno la ragione. La persona «è stata posta nell'esistenza appunto con l'intento che le sia giovevole esser sottomessa e dannoso compiere la propria volontà e non quella del Creatore»³. E rimanere fedeli al proprio posto, nonostante le avversità, è segno di vera maturità. Ascoltiamo al riguardo S. Agostino, il quale così si rivolge a chi, credendo di essere buon grano e non sopportando la presenza della paglia, decide di uscire dall'aia: «Nessuno si separi, nessuno si stanchi. Se sei frumento, tollera la paglia finché non venga l'ora della vagliatura. Vuoi essere cacciato dall'aia? Fuori dell'aia anche se fossi frumento, ti troverebbero gli uccelli e ti beccherebbero. Ma in più c'è da notare che, per il fatto stesso che ti allontani dall'aia volando, ti qualifichi per paglia. Essendo infatti cosa leggera, si levò il vento e ti sottraesti ai piedi dei buoi. Viceversa coloro che son frumento soffrono la macerazione della trebbiatura: godono per essere buon grano e, finché gemono frammisti alla paglia, lo fanno aspettando colui che li vaglierà, colui che già sanno essere loro redentore»⁴ P. Ignazio pensava esattamente come S. Agostino ed è questo il suo messaggio: ribadire il valore della fedeltà agli impegni assunti e l'obbedienza a Dio attraverso i superiori. Sono punti fermi per chiunque voglia camminare sicuro e realizzare il progetto di Dio.

2. L'amore all'Ordine

Un altro punto fermo fu l'amore all'Ordine. Lo amò come un figlio la sua madre. Da ragazzo avrebbe voluto essere gesuita, ma il Signore lo volle agostiniano scalzo. E lo volle pure lui con tale intensità di amore da spendere per

² Città di Dio 13,20.

³ Città di Dio 14,12; cfr. Dignità del matrimonio 23,20.

⁴ Esp. Sal. 149,3.

l'Ordine il meglio delle sue forze. Per esso pregò, faticò, servì, soffrì. Quando nel lontano 1902 entrò tra gli Agostiniani Scalzi a Palermo, il convento mancava di tutto, anzi più precisamente, non c'era neppure il convento (di S. Gregorio), chiuso dalla soppressione del Governo italiano, e quei pochi religiosi che riuscivano a radunarsi in alcune stanze adiacenti alla vicina chiesa di S. Vito, non formavano neppure una comunità ben costituita. Umanamente parlando, il giovane Ignazio trovò solo le condizioni per scoraggiarsi e desistere dal tentativo di proseguire. Ma la logica e il dinamismo dell'amore sono più forti della ragione. Il vero amore non si limita a lamentarsi e a piangere davanti alle situazioni di povertà e di miseria; non fa discorsi egoistici, non viene a compromessi di interesse e non si limita ad esigere, ma tende a donarsi e a mettersi al servizio, costi quel che costi. Ignazio fece così. Comportandosi da persona superiore alla sua età, incominciò a lavorare per la ricostituzione della comunità. Per questo il suo ingresso fu considerato subito una benedizione, una ossigenata di coraggio e di speranza. I superiori lo assegnarono subito alla promozione vocazionale e alla formazione dei giovani che egli amava come le pupille dei suoi occhi. In tutti i conventi dove fu assegnato di famiglia si ripeteva sempre la stessa scena di entusiasmo e di speranza. Egli aveva un orizzonte vastissimo che gli faceva vedere la comunità locale, la provincia e l'ordine non in contrasto, ma in convergenza, come tre cerchi concentrici della stessa realtà di amore. Ovunque – a Palermo, Valverde, Roma, Genova, Boemia – P. Ignazio lavorò con lo stesso entusiasmo e lo stesso amore. E con la stessa passione, da superiore generale, servì con amore l'Ordine e si prodigò per riavere il convento di Frosinone, di Trapani, dove riposano le spoglie mortali del Venerabile Fra Santo di S. Domenico, di S. Nicola da Tolentino a Palermo, e per riavviare la vita religiosa agostiniana in Boemia. Lavorò perché i nostri Venerabili fossero conosciuti, amati e imitati.

Cosa direbbe P. Ignazio a noi che viviamo agli inizi di un altro millennio, in una situazione sociale, ecclesiale, religiosa, per molti versi molto diversa dalla sua? Facendo proprie le parole di S. Agostino, ci ripeterebbe: «*amate questa Chiesa, perseverate in tale Chiesa, siate tale Chiesa*»⁵. Amate l'Ordine, amate la Provincia, amate il Convento. Se non si ama la propria famiglia, se non si sente di appartenere ad essa, ogni ideale, per quanto nobile, viene frustrato. Non serve a nulla limitarsi a piangere e a denunciare errori e povertà, da qualunque parte provengano, anche dalla costituzione dell'unica Provincia d'Italia, la quale avrebbe dovuto risolvere tanti problemi, e invece ne ha risolto solo alcuni e ne ha causato altri. P. Ignazio ci direbbe: Coraggio! È l'ora della speranza cristiana. Lavorate insieme per ricostruire! Amate, servite, soffrite! Tutti insieme! È incredibile quanta freschezza ed attualità ci sia in questo suo messaggio!

3. Il primato di Dio

Ecco un altro punto fermo di P. Ignazio; un punto che precede, accompagna e completa tutti gli altri punti: Dio al primo posto, Dio prima di tutti e di tutto, dei parenti, amici, e persino di se stessi. Nei suoi scritti leggiamo frasi come queste: «*Sono di Dio, tutto, non mi appartengo. Suprema insipienza la mia non indirizzando tutto a Dio. Lo servirò con fedeltà sino alla morte e in quella maniera che egli vuole, nello stato al quale mi ha chiamato*». «*Tutto per Dio, in tutto Dio*». «*Dio, Dio solo, per sempre, dovunque, in tutto*». Sembra di sentire il grido appassionato di Agostino: «*Ormai io te solo amo, te solo seguo, te solo cerco e sono disposto ad essere soggetto a te soltanto, poiché tu solo con giustizia eser-*

⁵ Disc. 138,10.

*citi il dominio ed io desidero essere di tuo diritto*⁶. «Dammi te stesso, Dio mio, restituiscimi te stesso. Io ti amo. Se così è poco, fammi amare più forte... So questo soltanto: che tranne te, per me tutto è male, non solo fuori di me, ma anche in me stesso; e che ogni mia ricchezza, se non è il mio Dio, è povertà»⁷. Solo Dio è la vera pace, la vera gioia, la vera ricchezza. Avendo Lui, si ha tutto anche se non si possiede nulla. Privi di Lui, non si ha nulla anche se si possiede tutto. S. Francesco, spogliandosi di tutto, è stato chiamato il “poverello” di Assisi; noi arraffando tutto, siamo chiamati “poveracci”. E con Dio al centro della vita, si è sereni, gioiosi, fiduciosi, si prega di più e meglio, si canta, si giubila, si vede lontano con gli occhi di Dio, si amano tutti col Cuore di Dio, si ascoltano tutti con le orecchie di Dio, si soccorrono tutti con le mani di Dio, si affrontano i problemi con la saggezza e l’equilibrio di Dio. La vita consacrata per sua natura è appunto affermazione del primato di Dio. Un religioso che non prega prima, durante e dopo le sue attività, ossia che non fa scaturire il suo apostolato dalla contemplazione, che non rende la sua contemplazione azione e viceversa la sua azione contemplazione, e che non ha di mira Dio come ultimo fine, ha tradito la sua vocazione. P. Ignazio fu innanzitutto e soprattutto un uomo di Dio e, possiamo aggiungere, di Maria. L’amava con un tenerissimo amore filiale. A lei si consacrò e da superiore generale le consacrò l’Ordine.

4. La liturgia della vita

Vero sacerdote, P. Ignazio volle vivere la sua vita come una Messa: «*Che sia la mia vita una Messa continua*». In questo senso, ogni azione costituiva per lui un atto culturale, ossia un atto che loda Dio e serve a santificare l’uomo. «*Ogni azione fatta dal religioso in ordine ai voti ha valore di azione sacra, perché questi riveste la qualità di un atto di religione*». Al riguardo mi piace riferire un episodio personale del mio rapporto con P. Ignazio, che mi si è inciso profondamente nell’animo. Io ero aspirante di 12 anni, incaricato dal Maestro, insieme ad un altro aspirante, ora P. Vincenzo Consiglio, provinciale della provincia d’Italia, di servire P. Ignazio, quando si trovava a Valverde gravemente ammalato. Erano gli ultimi mesi di vita del Padre. Un particolare che mi colpiva era vedergli mangiare il pesce e i mandarini. Lo faceva con tale cura, con tale signorilità, con tale devozione, paragonabile solo a quella che si richiede nel compiere un’azione sacra. Sia ben chiaro: non è che la cosa a quel tempo mi facesse molto piacere, perché mi accorciava il tempo della ricreazione, ma il fatto mi impressionava tanto e oggi lo ricordo con piacere e lo tengo presente nella mia vita perché anch’io nutro forte il desiderio di trasformare ogni azione in un atto culturale di quella messa della vita che tutti dobbiamo celebrare. Solo così infatti si spiritualizza la vita e si risponde alla vocazione fondamentale dell’uomo, che è quella di lodare Dio: «*La somma opera dell’uomo è soltanto lodare Dio*»⁸. Questo era il motto di P. Ignazio: «*Age quod agis*»: Fa’ ciò che fai!, fedele anche in questo a S. Agostino, il quale diceva *Fai il bene e fallo bene*⁹. «*Vero sacrificio è ogni opera buona con cui ci si impegna ad unirci in santa comunione con Dio, in modo che sia riferita al bene ultimo*»¹⁰. Anche qui il messaggio di P. Ignazio è meraviglioso: riscoprire l’amore per le cose semplici, fare bene tutto anche le cose più piccole, perché sono esse che rendono bella o brutta la vita. Essa è come un mosaico: quanto più pic-

⁶ Soliloqui 1,1,5.

⁷ Confess. 13,8,9.

coli sono i tasselli, ben colorati e messi al posto giusto, tanto più bello è il mosaico. La sciatteria, l'esibizionismo e ogni forma di orgoglio fanno star male.

5. Un uomo grande

Giustamente perciò nel necrologio inviato ai conventi dell'Ordine è stato scritto: *«Fu religioso di esimia pietà, probità, prudenza e semplicità, nonché umile e obbediente, guidato in tutto dallo Spirito di Dio. Si adoperò molto per il bene dell'Ordine»*. E nel necrologio della Provincia Siciliana si legge: P. Ignazio *«eccelse per la prudenza e l'integrità della vita; esortava ad imitare le virtù dei santi dell'Ordine, di cui era esempio. Fu maestro di vita ascetica... ed aveva sempre di mira la gloria di Dio, il bene dell'Ordine e dei religiosi. Spese quasi tutta la sua vita e si dedicò all'educazione dei giovani con grande profitto... Fu molto stimato dalle massime autorità ecclesiastiche e anche dai laici dai quali era visto come lo specchio di ogni virtù. Dai confratelli della Provincia fu pianto come Padre e Maestro»*.

Quando un Ordine religioso genera figli così grandi, non bisogna temere perché è una madre feconda e piena di vita. P. Ignazio Randazzo sia per tutti pupilla per i nostri occhi, così come i giovani era pupilla per lui!

P. Gabriele Ferlisi, OAD

⁸ Esp. Sal. 44,9.

⁹ Cfr. Esp. Sal. 91,5: *«Qualunque cosa tu faccia, fallo con letizia. Allora fai il bene e lo fai bene»*.

¹⁰ Città di Dio 10,6.

Natura e grazia



Eugenio Cavallari, OAD

Agostino ha dedicato l'ultima parte della sua vita (412-430) alla controversia con i pelagiani (Pelagio, Celestio, Giuliano), i quali esaltavano la natura e la libertà umana fino a negare il peccato originale, svuotando di fatto l'opera della Redenzione e il ruolo della grazia di Dio. Una eresia globale, che purtroppo non si è esaurita con la morte di Agostino, ma periodicamente è riaffiorata nella storia della Chiesa, anche se con connotazioni diverse: Lutero, Calvino, Baio, Giansenio... fino al neo-pelagianesimo moderno.

Agostino ha scritto una ventina di opere per esporre la teologia della salvezza. Egli nelle Ritrattazioni ne

spiega così il motivo: Difendo la grazia non contro la natura, ma in quanto è la grazia a liberare e a guidare la natura stessa (2,42). Anche il titolo dell'opera che stiamo esaminando insinua l'armonia mirabile fra natura umana e grazia divina: una è per l'altra, una esalta l'altra. Si potrebbe dire che Agostino, per costruire il suo sistema teologico, inizia dalla 'grazia della natura' per giungere alla 'natura della grazia'. La Chiesa, per parte sua, in diversi Concili (Cartagine, Orange, Trento) ha fatto propria la dottrina agostiniana sul peccato originale, sulla necessità della grazia e sulla gratuità della giustificazione.

Cristo ha restaurato la natura umana-

Se la natura umana, propagata dalla carne di quell'unico prevaricatore, può bastare a se stessa per osservare la legge e raggiungere la perfezione della giustizia, stia sicura essa del premio, cioè della vita eterna," anche se in qualche popolo o in qualche tempo passato le rimase nascosta la fede nel sangue del Cristo. Dio infatti non è così ingiusto da privare i giusti del giusto premio, se ad essi non è stato annunciato il sacramento della divinità e umanità del Cristo, cioè il mistero d'essersi manifestato nella carne. "Se la giustificazione viene dalla natura, il Cristo è morto invano"! Ma se il Cristo non è morto invano, allora la natura umana non potrà mai in nessun modo essere giustificata e riscattata dalla giustissima ira di Dio, cioè dalla sua punizione, se non mediante la fede e il sacramento del sangue del Cristo (2, 2).

È vero: la natura dell'uomo fu creata in origine senza colpa e nes-

Natura buona, natura vizziata

sun vizio; viceversa la natura attuale dell'uomo, per cui ciascuno nasce da Adamo, ha ormai bisogno del Medico perché non è sana. Certo, tutti i beni che ha nella sua struttura, nella vita, nei sensi e nella mente, li riceve dal sommo Dio, suo creatore e artefice. Il vizio invece che oscura e indebolisce questi beni naturali! così da rendere la natura umana bisognosa d'illuminazione e di cura, non l'ha tratto dal suo irreprensibile artefice, ma dal peccato originale che fu commesso con il libero arbitrio. Perciò lo stato di pena in cui è la natura dipende da una giustissima punizione. Se è vero infatti che adesso siamo una creatura nuova nel Cristo, è anche vero che eravamo per natura meritevoli d'ira come gli altri. Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con cui ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati ci ha fatti rivivere con il Cristo, per la cui grazia siamo stati salvati (3, 3).

La salvezza viene solo dalla grazia di Dio

Questa grazia del Cristo, senza la quale né i bambini né i grandi possono salvarsi, non si dà per meriti, ma gratis, ed è per questo che si chiama grazia. Dice l'Apostolo: Sono giustificati gratuitamente mediante il suo sangue (Rm 3, 24). Quelli dunque che non sono liberati per mezzo di questa grazia, sia perché non hanno potuto ancora ascoltare, sia perché non hanno voluto obbedire, sia anche perché in età di non poter ascoltare non hanno ricevuto il lavacro della rigenerazione che potevano ricevere e che li avrebbe salvati, tutti costoro sono, sì, giustamente condannati, perché non sono senza un qualche peccato: o quello che hanno contratto originalmente o anche quello sopraggiunto a causa della loro cattiva condotta. Tutti hanno peccato infatti, sia in Adamo e sia in se stessi, e sono privi della gloria di Dio (4, 4).

La salvezza è un atto della misericordia di-

Tutta la massa umana deve dunque scontare le sue pene e, se a tutti si rendesse il dovuto castigo della condanna, non si renderebbe certo ingiustamente. Perciò coloro che vengono liberati dalla condanna per grazia, non si chiamano vasi pieni di meriti propri, bensì vasi di misericordia. Misericordia di chi se non di colui che mandò il Cristo Gesù in questo mondo a salvare i peccatori, che da sempre ha conosciuti, predestinati, chiamati, giustificati e glorificati? Chi dunque vuol essere tanto pazzo da non rendere ineffabili grazie alla misericordia divina liberatrice di quelli che vuole, se in nessun modo avrebbe il diritto d'incolpare la giustizia divina anche se fosse condannatrice di tutti senza eccezione? (5, 5).

Pregare equivale ad affermare la necessità

Costui confessa che "i peccati commessi hanno tuttavia bisogno d'essere rimessi da Dio e per essi si deve pregare il Signore", naturalmente per meritarne il perdono, perché per sua stessa confessione "la potenza della natura e della volontà umana", da lui molto lodata, "non può far sì che non sia stato fatto quello che è stato fatto". In questa situazione di necessità non le resta dunque che pregare d'esser perdonata. Che preghi invece d'esser aiutata a non peccare non lo raccomanda mai e non l'ho letto qui. Strano l'assoluto silenzio su questo punto, mentre la preghiera del Signore ci fa chiedere ambedue i benefici: che siano rimessi a noi i

nostri debiti e che non siamo indotti in tentazione; il primo, perché siano cancellati i peccati passati, il secondo perché siano evitati i peccati futuri. E sebbene ciò non si avveri senza l'intervento della volontà, tuttavia perché si avveri non basta la volontà da sola. A questo scopo quindi non è né superfluo né indiscreto offrire preghiere al Signore. Che c'è invece di più stolto di ricorrere alla preghiera per fare quello che hai già in tuo potere? (18, 20).

È nulla il peccato?

“Lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati“ (Mt 1, 21). Come lo salverà, se non ha malattia di sorta? I peccati infatti, dai quali il Vangelo dice che dev'essere salvato il popolo del Cristo, non sono delle sostanze e secondo costui non possono viziare. O fratello, sarebbe bene che ti ricordassi che sei cristiano... Abbiamo già imparato che il peccato non è una sostanza. Non t'accorgi, per omettere altre cose, che anche il non mangiare non è una sostanza? Ci si astiene da una sostanza, qual è il cibo. Eppure, per quanto l'astenersi dal cibo non sia una sostanza, la sostanza del corpo, se questo si astiene completamente dal cibo, tanto languisce e si corrompe per i disturbi della salute, tanto si esaurisce nelle sue forze, s'indebolisce e si accascia che, seppur continua a vivere in qualche modo, sarà difficile farla tornare a quel cibo, astenendosi dal quale si è tanto viziata. Alla pari non è una sostanza il peccato. Ma una sostanza è Dio e la sostanza somma e il solo vero cibo della creatura razionale. Da lui avendo disertato per disobbedienza e non potendo più per debolezza cibarsi di lui, mentre ne doveva anche godere, non senti quello che il salmista dice: Il mio cuore abbattuto come erba inaridisce, dimentico di mangiare il mio pane? (20, 22).

Il peccato è la più grave pena del peccato stesso

Non è forse una pena quella di coloro di cui l'Apostolo dice: Pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa (Rm 1, 21)? Questo ottenebramento era già una vendetta e una punizione. Tuttavia a causa di questa pena, cioè a causa della cecità del cuore, prodotta dall'eclissarsi della luce della sapienza, caddero in peccati ancora più numerosi e gravi. Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti. Grave è questa pena per chi la capisce. E guarda dove andarono a finire per essa: Hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine dell'uomo corruttibile, di uccelli, quadrupedi e serpenti. Queste empietà fecero per la pena del peccato, per la quale si ottenebrò la loro mente ottusa. E tuttavia aggiunge che per queste azioni, che, sebbene siano un castigo, sono esse pure dei peccati, Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore (Rm 1, 24). Ecco come Dio li condannò ancora più gravemente lasciandoli ai desideri del loro cuore, alle immondezze. Notate anche le azioni che fanno a causa di questa punizione: Fino a disonorare tra loro i propri corpi. E che questa sia la pena dell'iniquità, di essere anch'essa iniquità, lo sottolinea con maggiore evidenza dicendo: Hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna, hanno adorato e servito la creatura al posto del Creatore, che è benedetto nei secoli. Amen. Per questo Dio li ha

abbandonati a passioni infami (Rm 1, 25-26). Ecco quante volte Dio punisce e dalla sua punizione nascono altri peccati più numerosi e più gravi, ricevendo così in se stessi la punizione che si addiceva al loro travimento (Rm 1, 27). Notate quante volte intervenga Dio a punire il male e quali peccati nascano e pullulino dalla sua stessa punizione. Attenti ancora. L'Apostolo dice: E poiché hanno disprezzato la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balia di una intelligenza depravata, sicché commettono ciò che è indegno, colmi come sono di ogni sorta d'ingiustizia, di raggiri, di malizie, di avarizia, di invidia, di omicidi, di litigi, di frodi, di malignità; detrattori, calunniatori, nemici di Dio, insolenti, orgogliosi, tronfi, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza cuore, senza misericordia (Rm 1, 28-31). Qui dica ora costui: "Non si doveva punire il peccato in tal modo che il peccatore peccasse ancora di più in forza della sua punizione" (22, 24).

Sappiamo peccare, ma non risorge-

La Verità definisce morti quelli che costui nega che il peccato abbia potuto danneggiare e viziare, cioè perché ha scoperto che il peccato non è una sostanza. Nessuno gli dice che "l'uomo è stato fatto in maniera che può andare dalla giustizia al peccato, ma non può dal peccato tornare alla giustizia"; la verità è che per andare al peccato gli bastò il libero arbitrio con il quale viziò se stesso, per tornare invece alla giustizia ha bisogno del Medico perché non è più sano, ha bisogno del Risuscitatore perché è morto. E di questa grazia niente assolutamente dice costui, quasi che l'uomo possa guarire da sé con la sola sua volontà, perché essa l'ha potuto viziare da sola. Noi non diciamo a costui che "la morte del corpo ha valore di peccato", essendoci nella morte del corpo una punizione soltanto, e nessuno infatti pecca morendo corporalmente; ma diciamo che ha valore di peccato la morte dell'anima, la quale è stata abbandonata dalla sua vita, cioè dal suo Dio, e fa necessariamente opere morte, finché non risorga per la grazia di Cristo (23, 25).

Ci sono dei mali che fanno del

Costui scrive: "Nessun male è causa di un bene". Come se la pena fosse un bene. E tuttavia essa è stata per molti causa d'emendamento. Esistono dunque dei mali che fanno bene per la mirabile misericordia di Dio. Che forse provò qualcosa di buono colui che dice: Mi hai nascosto il tuo volto e sono stato turbato (Sal 29, 8)? Certamente no. Eppure questo turbamento fu in qualche modo per lui un medicamento contro la superbia. Aveva infatti detto nella sua prosperità: Non vacillerò in eterno (Sal 29, 7), e attribuiva a se stesso quello che gli veniva dal Signore. Che cosa possedeva che non avesse ricevuto (Cf. 1 Cor 4, 7)? Gli si doveva dunque far capire da chi gli veniva, perché ricevesse da umile quello che aveva perduto da superbo (24, 27).

Un animo superbo non lo può assolutamente comprendere, ma grande è il Signore per darcene la convinzione nel modo che sa. Noi siamo più inclini a cercare le risposte per le obiezioni mosse contro il nostro errore che a cercare d'intendere quanto le obie-

Il peccato non era necessario

zioni siano salutari perché ci liberiamo dall'errore. Bisogna quindi ricorrere non tanto alle discussioni con costoro quanto alle orazioni per costoro, come per noi. Noi non diciamo ad essi quello che costui obietta a se stesso: "Perché ci fosse posto per la misericordia di Dio era necessario il peccato". Magari non ci fosse stata la miseria a rendere necessaria la misericordia! Ma all'iniquità del peccato, tanto più grave quanto più facile sarebbe stato per l'uomo non peccare quando era ancora esente da qualsiasi debolezza, tenne dietro una pena giustissima: ricevè in se stesso la pena del contrappasso del suo peccato perdendo l'obbedienza del suo corpo, a lui in qualche modo sottomesso, per aver trascurato l'obbedienza principale che sottometteva lui stesso al suo Signore. E per il fatto che adesso nasciamo con la medesima legge del peccato, la quale nelle nostre membra si scontra con la legge della nostra mente, non dobbiamo né mormorare contro Dio, né discutere contro una realtà manifestissima, ma cercare la misericordia di Dio ed invocarla a soccorso della nostra pena (25, 28).

La grazia di Dio è necessaria anche ai giusti per

Un medico non guarisce nessuno con medicine di sua creazione, ma con sostanze che sono di colui che crea tutte le cose necessarie ai sani e ai malati. Viceversa Dio, quando egli stesso per mezzo dell'uomo Gesù Cristo, mediatore tra Dio e gli uomini, guarisce spiritualmente un malato o risuscita un morto, cioè giustifica un peccatore (Cf. Rm 4, 5), e quando l'ha ricondotto alla perfetta salute, ossia alla perfezione della vita e della giustizia, non l'abbandona se non è abbandonato da lui!, perché viva sempre nella pietà e nella giustizia. Come infatti l'occhio corporale, benché sanissimo, non può vedere se non è aiutato dal chiarore della luce, così l'uomo, benché perfettissimamente giustificato, non può vivere rettamente se non è aiutato da Dio con la luce eterna della giustizia. Dio dunque ci guarisce non solo così da cancellare ciò in cui peccammo, ma da prestare anche l'aiuto perché non pecciamo (26, 29).

Quando scomparirà l'ultima ombra della superbia umana

Mi sia concesso di dire tutto questo certamente non senza confessare che ignoro il troppo profondo segreto di Dio: perché mai egli non guarisca immediatamente anche la stessa superbia che insidia l'animo umano perfino nelle buone azioni. Per guarirne le anime pie lo supplicano con lacrime e grandi gemiti che porga ad esse la sua destra nel tentativo di vincerla e quasi di calpestarla e schiacciarla. Appena l'uomo gioisce d'aver vinto anche la superbia in qualche opera buona, la superbia alza la testa di mezzo alla stessa gioia e dice: Ecco io vivo, di che trionfi? Ed io vivo, proprio perché trionfi. Forse prima del tempo ci piace trionfare come d'averla vinta, mentre l'ultima sua ombra sparirà, mi sembra, in quel meriggio che la Scrittura promette con le parole: Farà brillare come luce la tua giustizia e come il meriggio il tuo diritto (Sal 36, 6): non che siano essi stessi a fare, come alicuni credono. Dicendo: Ed egli farà, sembra che non abbia avuto di mira se non quelli che dicono: Siamo noi a fare, cioè da noi giustifichiamo noi stessi. Nella giustificazione operiamo certamente anche noi, ma operiamo cooperando con Dio che opera prevenendoci con la sua miseri-

cordia. Ci previene però per guarirci e anche ci seguirà perché da sani diventiamo pure vigorosi!, ci previene per chiamarci e ci seguirà per glorificarci, ci previene perché viviamo piamente e ci seguirà perché viviamo con lui eternamente, essendo certo che senza di lui non possiamo far nulla (31, 35).

***Dio è tutto
per noi***

Egli ci darà quello che piace a lui, se quello che dispiace a lui in noi dispiacerà anche a noi. Egli, com'è scritto, invertirà i nostri passi sviati dalla sua via e farà diventare nostra via la sua (Cf. Sal 43, 19), perché a coloro che credono e confidano in lui egli si offre a mantenere fedelmente la promessa: Ed egli farà (Cf. Sal 36, 5). Questa è la via giusta. La ignorano coloro che hanno lo zelo di Dio, ma non secondo una retta conoscenza e, cercando di stabilire la propria giustizia, non si sono sottomessi a quella di Dio. Il termine infatti della legge, perché sia data la giustizia a chiunque crede, è il Cristo (Rm 10, 2-4) che ha detto; Io sono la via (Gv 14, 6). Anche coloro che camminano già su questa strada si sentono ugualmente dissuadere dalla parola di Dio dal vantarsi in essa delle proprie forze. A quelli infatti ai quali l'Apostolo dice per questo motivo: Attendete alla vostra salvezza con timore e tremore. È Dio che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni (Fil 2, 12-13), per lo stesso motivo anche il salmo dice: Servite il Signore con timore ed esultate a lui con tremore. Accogliete l'ammonezione, perché il Signore non si adiri e non perdiate la via giusta, quando ad un tratto divampi la sua ira su di voi (Sal 2, 11-13). Non dice: "Perché non si adiri il Signore" e non "vi mostri la via giusta", o non "v'introduca nella via giusta". Ma con le sue parole: Perché non perdiate la via giusta (Sal 2, 12) vuole impressionare efficacemente coloro che camminano già sulla buona strada. Come la potrebbero smarrire se non per superbia? Questa, l'ho detto tante volte e si dovrà ripetere tante altre volte, è da evitarsi anche nelle buone azioni, cioè sulla stessa via giusta, perché l'uomo reputando suo quello che è di Dio non perda quello che è di Dio e ritorni a quello che è suo. Non è infatti che quando ricordiamo queste verità, togliamo l'arbitrio della volontà, ma predichiamo la grazia di Dio. A chi in realtà giovano queste verità se non a chi vuole? Ma a chi vuole con umiltà e non a chi s'inorgoglisce delle forze della sua volontà, come se essa bastasse da sola alla perfezione della giustizia! (32, 36).

***L'umiltà è
verità***

"Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi" (1 Gv 1, 8) non si può minimamente dubitare che abbia detto la verità, altrimenti potrebbe sembrare che abbia detto questa falsità per amore d'umiltà. Ecco perché aggiunge: E la verità non è in noi, mentre forse erano sufficienti le parole: Inganniamo noi stessi, per evitare che alcuni potessero pensare che le sue parole: Inganniamo noi stessi avessero solo il significato che è superbo anche chi si loda di un bene vero. Aggiungendo dunque: E la verità non è in noi mostra in modo chiaro, come piace giustissimamente anche a costui, che non diciamo assolutamente la verità, se diciamo che siamo senza peccato: altrimenti l'umiltà, messa dalla parte della falsità, perderebbe il premio della verità

(34, 38).

Quanto poi alla persuasione che egli ha di sostenere la causa di Dio col difendere la natura, non tiene conto che col dire sana la medesima natura respinge la misericordia del Medico. Ma colui stesso che è il Salvatore della natura ne è il Creatore. Non dobbiamo dunque lodare così il Creatore da sentirci sospinti, anzi veramente convinti di dover ritenere superfluo il Salvatore. Onoriamo pertanto la natura dell'uomo con degne lodi e indirizziamo queste lodi alla gloria del Creatore, ma del fatto che ci ha creati siamo così grati da non essergli ingrati del fatto che ci risana. I vizi ben nostri che egli risana non li attribuiamo all'opera divina, ma alla volontà umana e alla giusta punizione divina; però, come confessiamo che era in nostro potere impedire che accadessero, così dobbiamo confessare che guarirne dipende più dalla misericordia di Dio che dal nostro potere (34, 39).

È tutt'uno il Dio Creatore e il Dio Salvatore

Escludiamo dunque la santa vergine Maria, nei riguardi della quale per l'onore del Signore non voglio si faccia questione alcuna di peccato. Infatti da che sappiamo noi quanto più di grazia, per vincere il peccato sotto ogni aspetto, sia stato concesso alla Donna che meritò di concepire e partorire colui che certissimamente non ebbe nessun peccato? Eccettuata dunque questa Vergine, se avessimo potuto riunire tutti quei santi e quelle sante durante la loro vita terrena e interrogarli se fossero senza peccato, quale pensiamo sarebbe stata la loro risposta? Quella che dice costui o quella dell'apostolo Giovanni? Lo chiedo a voi. Per quanto grande potesse essere la loro santità nella vita corporale, alla nostra eventuale domanda non avrebbero forse gridato ad una sola voce: Se dicessimo di essere senza peccato, inganneremmo noi stessi e la verità non sarebbe in noi (1 Gv 1, 8)? (36, 42).

Eccettuata la Vergine Maria, nessun santo visse senza peccare

Perciò, se è retto il nostro modo di pensare, come dobbiamo ringraziare per le membra sanate, così dobbiamo pregare per le membra da sanare, perché godiamo la sanità più assoluta, alla quale non si possa più aggiungere nulla, la soavità perfetta di Dio e la libertà piena. Noi infatti non disconosciamo che la natura umana possa essere senza peccato, né dobbiamo negare in nessun modo che possa raggiungere la perfezione, dal momento che ne ammettiamo la perfettibilità: ma in virtù della grazia di Dio per Gesù Cristo nostro Signore (Cf. Rm 7, 25). Diciamo: colui che creandola l'ha fatta essere, aiutandola la fa essere giusta e beata. È facile pertanto respingere l'obiezione che costui dice mossa da alcuni: "Il diavolo ci contrasta". Rispondiamo a questa obiezione con le sue stesse parole: "Resistiamogli e fuggirà. Il beato apostolo Giacomo dice: Resistete al diavolo ed egli fuggirà da voi (Gc 4, 7). Dal che dobbiamo esser pronti a capire in che cosa possa nuocere il diavolo a coloro dai quali fugge o quale successo gli si debba attribuire, se può vincere solamente coloro che non gli si oppongono". Faccio anche mie queste sue parole, perché non ce ne potrebbero essere di più vere. Ma la differenza tra noi e costoro sta qui: noi, anche quando si resiste al diavolo, non solo non neghiamo, ma dichiariamo altresì che si deve chiedere l'aiuto di Dio,

Tra i cattolici e i pelagiani il gran muro della preghiera

mentre costoro attribuiscono tanto potere alla volontà umana da togliere l'orazione dalla pietà umana. È proprio infatti per ottenere di resistere al diavolo e di farlo fuggire da noi che pregando diciamo: Non c'indurre in tentazione (Mt 6, 13), ed è proprio per questo che siamo stati avvertiti come da un comandante che esorta i suoi soldati e dice: Vegliate e pregate per non entrare in tentazione (Mc 14, 38)! (58, 68).

Se dunque vogliamo con esortazioni cristiane "incitare ed infiammare gli animi freddi e pigri a vivere rettamente", sproniamoli prima di tutto alla fede che li faccia diventare cristiani e li sottometta al nome di colui senza del quale non possono essere salvi. Se invece sono già cristiani, ma trascurano di vivere rettamente, siano bastonati con le minacce e incoraggiati con le lodi dei premi. Ricordiamoci però d'esortarli non solo alle buone azioni, ma anche alle pie orazioni, e di rifornirli di questa sana dottrina, così che da una parte rendano grazie d'aver fatto dove non c'era difficoltà qualcosa di buono, dopo aver cominciato a vivere bene, e dall'altra parte, dove sentono qualche difficoltà, con le preghiere più fiduciose e perseveranti e con pronte opere di misericordia insistano nell'ottenere dal Signore la facilità. Coloro che progrediscono così, dove e quando raggiungano la pienissima perfezione della giustizia non m'interessa troppo di saperlo! Ma qualunque sia il luogo e il tempo in cui diventeranno perfetti ribadisco che non lo possono diventare senza la grazia di Dio per Gesù Cristo nostro Signore (Cf. Rm 7, 25). Certo, quando avessero conosciuto con tutta l'evidenza di non avere nessun peccato, non dicano d'averlo il peccato, perché la verità non sia in loro, come la verità non è in coloro che hanno il peccato e dicono di non averlo (68, 82).

**Norme di
pedagogia
cristiana**

Per altro "sono molto buoni i precetti", se ne usiamo legalmente. Il fatto stesso di credere con fede fermissima che "Dio, giusto e buono, non poteva comandarci l'impossibile" ci fa capire e che cosa dobbiamo fare nelle situazioni facili e che cosa dobbiamo domandare nelle situazioni difficili. Tutte le situazioni diventano facili alla carità. Solo alla carità è leggero il carico del Cristo (Mt 9, 30), meglio la carità stessa è l'unico carico ed è un carico leggero. In questo senso è scritto: I suoi comandamenti non sono gravosi (Gv 5, 30), di modo che, se qualcuno li trova gravosi, consideri che Dio non li avrebbe potuti dire non gravosi se non per la ragione che può esserci una disposizione di cuore a cui non sono gravosi, e chiedi questa disposizione che gli manca per fare ciò che gli si comanda (69, 83).

**Tutto diventa
facile
all'amore**

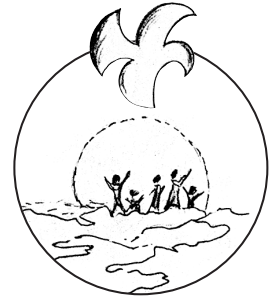
Una carità principiante è una giustizia principiante, una carità matura è una giustizia matura, una carità grande è una giustizia grande, una carità perfetta è una giustizia perfetta! Perfetta però è la carità che sgorga da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera (1 Tm 1, 5). La carità è somma in questa vita, quando per lei si disprezza la stessa vita. Ma sarei sorpreso che la carità non avesse modo di crescere dopo che sarà uscita dalla vita

mortale. Dovunque poi e quando sia così piena la carità da non esserci più nulla che le si possa aggiungere, essa tuttavia non si riversa nei nostri cuori per le forze della natura o della volontà che si trovano in noi, bensì per mezzo dello Spirito Santo, che ci è stato dato, il quale e soccorre alla nostra debilità e concorre alla nostra sanità. È infatti la stessa grazia di Dio per Gesù Cristo nostro Signore. A lui con il Padre e lo Spirito Santo eternità e bontà nei secoli dei secoli. Amen (70, 84).

***La misura
della carità è
la misura
della santità***

P. Eugenio Cavallari, OAD

Tre nomi immortali



Luigi Fontana Giusti

Sant'Agostino, Pascal, Papa Paolo VI

Ogni mese di agosto ci offre la gradita opportunità di commemorare tre tra le massime figure della storia del Cristianesimo, e di meditare sul loro insegnamento. È nel mese di agosto in effetti che Sant'Agostino, Blaise Pascal e Papa Paolo VI sono passati dalla "città dell'uomo" alla "Città di Dio": il 28 agosto del 430 muore, nella sua diocesi di Ippona, Agostino di Tagaste, santo e padre della chiesa; il 19 agosto 1662 spira a Parigi Blaise Pascal; il 6 agosto 1978 si spegne a Castelgandolfo Papa Paolo VI.

Si tratta di tre giganti dello spirito, che ci hanno legato un patrimonio inestimabile ed inestinguibile di idee, di valori e di principi, elaborati grazie alla loro eccezionale intelligenza, alla loro raffinata saggezza e, soprattutto, alla loro santità. L'universalità del loro messaggio consiste tra l'altro nella conciliabilità tra passato, presente e futuro, tra fede e scienza, tra religione e ragione, tra cristianesimo e umanesimo, tra tradizione e riforma, tra Bibbia e Vangelo.

Dell'attualità di Sant'Agostino, grazie soprattutto alla sofferta profondità introspettiva delle sue "Confessioni", nessuno osa oggi più dubitare. Gli scrittori di tutti i tempi gli debbono qualcosa. Senza voler tornare ancora una volta sull'agostinismo dei Giansenisti e del '600 francese, mi limiterei ad offrire alla riflessione del lettore alcuni nomi di scrittori più moderni che non si possono leggere senza trovare assonanze con il Santo Vescovo di Ippona: da Kierkegaard a Spinoza, da Proust a Freud, da Gide a Simone Weil, da Dostoevski a Kafka (che ci richiama alla mente la parentesi manichea di Agostino), da Mauriac a Malraux, da Cacciari a Citati, da Bernanos a Camus, senza escludere Hegel e Marx, per giungere a colui che è stato definito "Augustinus Redivivus" e cioè il Cardinal Newman, ed a tanti altri. Non ha torto G. de Pinval, nel suo scritto "La pensée de Saint Augustin" (ed. Bordas del 1955), quando rileva che sotto numerosi aspetti Sant'Agostino è più moderno di San Tommaso d'Aquino.

Con le sue introspezioni analitiche Agostino sembra voler prefigurare la psicanalisi, raccogliendo tutte le esitazioni, le attese e le angosce della modernità, e precludendo all'esistenzialismo sia religioso che ateo, che ci ripro-

pone il pensiero dualista del manicheismo, cui Agostino aveva aderito per oltre nove anni della sua vita. Particolarmente appropriata la definizione che Jean Guitton dà di Sant'Agostino nel suo libro "L'actualité de Saint'Augustin" (ed. Grasset, 1955): "Saint Augustin est parti du point où la pensée moderne semble tentée d'aboutir".

Nella gioventù di Sant'Agostino sono esplose contraddizioni, lacerazioni, attese, dubbi, interrogativi, che sono poi quelli di tutti gli uomini di tutti i tempi che vogliono addentrarsi nella ricerca del significato metafisico dell'esistenza. La ricerca di Agostino approda peraltro ogni giorno della sua vita a nuovi risultati, per consolidarsi in rinnovate certezze verso nuove conquiste dell'intelligenza e dello spirito.

Agostino, come San Paolo prima e San Francesco dopo di lui, ha conosciuto le vanità del piacere e le frustrazioni del peccato, l'abisso del male e la riscoperta del bene, la precarietà dell'essere umano da cui emanciparsi con l'umiltà e l'attesa della grazia. Questa è la grandezza della rivelazione e della "rivoluzione" cristiana che può trasformare il male in bene, la sofferenza in sollievo e sublimazione spirituali, i peccatori in santi. Nel farsi uomo, ed il più umile tra gli uomini, Cristo ha voluto conferire pari dignità ad ognuno di noi, anche ai più miseri, che si identificano al volto sofferente di Gesù, redimibili mediante l'umile ricerca della sua grazia liberatoria.

Il più agostiniano di tutti i grandi pensatori cristiani è comunque, a mio avviso, Blaise Pascal che, nonostante la sua vocazione primigenia di scienziato ed i suoi indiscussi successi scientifici, ha avuto la forza intellettuale ed il coraggio spirituale di ridimensionare il ruolo e la portata delle attività e delle sue scoperte scientifiche, indicandoci come: "Le sens de la vie est la plus pressante des questions" e "... nous n'estimons pas que toute la philosophie vaille une heure de peine". Nulla è più importante per l'uomo, rileva Pascal, che il suo stato, le sue angosce, la ricerca continua del significato dell'esistenza e della condizione umana.

Camus riprenderà il filo del pensiero di Pascal e, nel "Mythe de Sisyphe", sosterrà che "Qui de la Terre ou du Soleil tourne autour de l'autre, cela est profondément indifférent". Certamente importante è quanto Pascal ha scoperto per la scienza, ma più importante è stato per Pascal saper penetrare il mistero dell'essere, la valicabilità dei limiti quotidiani della nostra esistenza verso la felicità e la serenità spirituali. A ben poco scienza e tecnica possono contribuire nell'interpretare e sollevare la disperazione errante ed incontenibile dell'esistenza.

Molto severo il giudizio di Pascal nel descrivere la condizione umana: "Qu'on s' imagine un nombre d'hommes dans les chaînes, et tous condamnés à la mort, dont les uns étant chaque jour égorgés à la vue des autres, ceux qui restent voient leur propre condition dans celle de leurs semblables, et, en regardant les uns et les autres avec douleur et sans espérance, attendent à leur tour. C'est l'image de la condition des hommes" (Br.199).

Ma la vita di Pascal, malgrado le sofferenze fisiche di un male incurabile, non è angosciata come il "pensiero" surriportato potrebbe far pensare. Così come Sant'Agostino, Pascal riesce a trovare risposte ai suoi dilemmi, a realizzare l'ascesi e l'accesso all'Assoluto di Dio, che conosce grazie al sacrificio del suo unico figlio, che gli consente di attingere alla pienezza della gioia della "notte ardente" del 23 novembre 1654: gioia cristiana senza condizionamenti né limiti, che ci libera dagli interrogativi e dalle angosce della nostra fi-

nitudine, proiettandoci verso l'infinito dell'essere figli di Dio. È la stessa libertà conquistata da Agostino e ripresa da Paolo VI nelle ultime pagine del suo testamento. Ha scritto giustamente Pascal: "Il n'y a que la religion chrétienne qui rende l'homme aimable et heureux tout ensemble".

Papa Paolo VI è altrettanto seducente nella sua fede e "moderno", al di là di ogni delimitazione temporale nelle sue intuizioni: con la catarsi dei suoi tormenti intellettuali, con il suo afflato, con il suo impegno riformista, è riuscito ad operare la sintesi e a dare forma compiuta al magma incandescente di uno dei più importanti e travagliati Concilii della storia della Chiesa. "Riformare" la Chiesa era ineludibile per ridare slancio e contenuti a ritualità ormai private del loro senso originario e per scrollarsi privilegi ormai anacronistici, nella ricerca delle priorità dell'ecumenismo. La rinuncia di Papa Montini alla tiara pontificia, venduta in dono ai poveri, ed il ritorno alla mitra episcopale, decisi il 13 novembre 1964, ha rappresentato più di un gesto simbolico sia nei confronti della curia, che della cristianità e del potere temporale. Ha scritto il teologo domenicano Jean Marie Tillard (in "Credo nonostante ..." ed. Dehoniane, 2000): "Nel gesto con cui Paolo VI ha rinunciato alla tiara c'era un significato profondissimo, che non è stato abbastanza sottolineato. Contrariamente a ciò che ho letto di recente, la curia romana non è "la corte del Papa". La Chiesa di Dio è retta da un collegio di vescovi in comunione anche se dispersi per il mondo, a "servizio" dei quali si pone il Vescovo di Roma, che la sua curia assiste, appunto per questo servizio. Il "potere" – questa parola che i media amano tanto usare – non è nel centro, è nel "collegio" in quanto tale, tenuto conto delle prerogative che la sua funzione collega con colui che lo spirito mette al centro della fraternità dei vescovi. Colui che i cattolici chiamano affettuosamente il "Santo Padre" lo è davvero".

Per i cittadini italiani, Paolo VI è stato anche il Papa che più riconoscimento ha riservato al Risorgimento italiano. Nel libro di Giovanni M. Vian "La donazione di Costantino" (ed. Il Mulino), si ricorda tra l'altro come la nonna paterna di Papa Montini (Francesca Buffali) sia stata elogiata dal generale garibaldino Bixio per le cure prestate, quale crocerossina, ai feriti della seconda guerra di indipendenza.

Bellissima la "Testimonianza della vita" (v. pag. 1749 del libro "Tutti i principali documenti di Paolo VI", ed. Vaticana) del suo "Impegno di annunciare il Vangelo": "È dunque mediante la sua condotta, mediante la sua vita, che la Chiesa evangelizzerà innanzitutto il mondo, vale a dire mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità". E soprattutto il riferimento a "...libertatem a quavis terrestris mundi potestate" che rende la Chiesa autonoma dal potere temporale, riportandola al suo livello spirituale, verso la "Città di Dio" cui è naturalmente vocata, anche se, come ha scritto S. Agostino, "Vivendo in mezzo alle vicende umane, non possiamo abbandonare le cose terrene, pur aspirando alla Città di Dio".

Anche importante l'apertura mentale di Paolo VI nei confronti della scienza. Ricordo un bellissimo articolo di Vittorio Branca sul "Domenicale" di "Sole 24 ore" del 3 agosto 2003, dal titolo "Paolo VI, asceta della ricerca": di una ricerca "paziente, assidua, intelligente della verità". Ricordo, nello stesso articolo, riprodotto un suo appello del 1964 agli studenti dell'università di Roma: "... cercate sempre, spingete i vostri dubbi sino alle estreme conseguenze", e cioè "sino al "trovare perché si cerca indefessamente" di Agostino

e di Pascal”.

È necessario soprattutto per la società contemporanea confermare questo dialogo costruttivo e reciprocamente rispettoso tra ricerca e fede, tra religione e politica, tra le due città di Dio e dell'uomo, che non devono escludersi o tentare di imporsi vicendevolmente, ma cercare punti di contatto e di complementarietà. Sono stato sorpreso e sostanzialmente sconcertato dalla lettura di tre articoli apparsi sulla pagina dei commenti dell' "International Herald Tribune" del 22 giugno 2005, a firma di Peter Watson, di John C. Danforth e di Otto Graf Lambsdorff, sulla crisi di sfiducia e di incompatibilità reciproca tra città dell'uomo e Città di Dio. Secondo Watson l'attuale fondamentalismo religioso dell'amministrazione Bush, starebbe cominciando a "...sap America's intellectual vitality”.

Sarebbe grave se le società religiose e civili creassero nuovi peccati di incomprensioni tra loro. Tra i tanti meriti di Paolo VI vi è stato quello di aver compreso la complessità contraddittoria e per lo più tragica della società contemporanea e di essersi adoperato a porvi rimedio con l'umiltà necessaria e con la disponibilità ad un dialogo continuo e coerente anche se non sempre agevole nel rispetto della "legittima autonomia della cultura e particolarmente delle scienze", riconosciuta da Paolo VI e dal concilio Vaticano II (v. pag. 1767 della succitata opera sui principali documenti di Paolo VI).

Vorrei concludere citando una bellissima frase tratta dal discorso tenuto da Paolo VI ai detenuti del carcere romano di Regina Coeli: "Vi voglio bene, vi amo davvero perché scopro tuttora in voi l'immagine di Dio, la somiglianza di Cristo”.

È all'immagine sofferente di Cristo – cui dovremmo riportare soprattutto le espressioni di disperazione e di angoscia dei nostri fratelli provati dal dolore – che la fede cristiana dovrebbe tornare ad ispirarsi. L'immagine del Cristo trionfante non è parte delle contingenze di questo mondo, ma è fondamento di attesa per la fine dei tempi. Nella vita che viviamo ogni giorno, come ha scritto Simone Weil "La croce da sola mi basta". Frase che riecheggia il cristocentrismo di Sant'Agostino, Pascal e Paolo VI. Rileggiamo Agostino: "Noi siamo divenuti Cristo. Poiché se Egli è il capo, noi siamo le membra: l'uomo totale, Lui e noi.”

Luigi Fontana Giusti

In dialogo



Angelo Grande, OAD

Il dialogo è fecondo nella misura in cui le persone che si parlano danno lo stesso significato alle parole usate. Sarà quindi utile riproporre ai lettori un piccolo vocabolario che renda più trasparenti, anche i non addetti ai lavori, le mura del convento. Incominciamo così il cammino alla riscoperta di alcuni vocaboli che, nella tradizione della vita religiosa, acquistano un significato particolare. Ci auguriamo che la lettura non sia solo un esercizio di pazienza ma anche un invito a confrontarsi con ciò che ogni parola rievoca.

Abito

Rivestimento, ornamento del corpo. Le modalità dell'abito vanno soggette ai gusti e alle esigenze personali. L'abito è anche segno del ruolo che si ricopre. L'abbigliamento possiede una considerevole efficacia comunicativa. L'abito religioso non è indossato per distinguersi, ma per testimoniare semplicità, povertà, consacrazione.

“Il vostro abito non sia appariscente; non cercate di piacere per le vesti ma per il contegno” (S. Agostino, Reg. IV, 19).

“Dobbiamo distinguerci dal popolo e dagli altri per la dottrina, non per la veste; per la condotta non per l'aspetto esteriore; per la purezza dell'anima non per gli ornamenti” (Celestino I: 422 - 432).

La legge ecclesiastica in vigore chiede che l'abito “sia segno di consacrazione e testimonianza di povertà” (cfr. can. 669 e Costituzioni n. 55).

Cambiare abito, nella tradizione cristiana, significa cambiare radicalmente abitudini (vedi rito del battesimo e della vestizione religiosa) e rivestirsi – secondo l'espressione di S. Paolo – di Cristo.

Accompagnamento spirituale

Aiuto indispensabile in tutti gli stadi del cammino spirituale e in ogni fase della vita. Di fondamentale importanza nel discernimento della vocazione, nei momenti di scelta, di difficoltà; utilissimo per un costante progresso spirituale. Attraverso l'accompagnamento spirituale la persona conosce se stessa, si valuta, si educa. L'accompagnamento spirituale esige la disponibilità del discepolo a mettersi a nudo con semplicità e, se occorre, con umiltà; da parte della guida si richiede che sia competente e sappia accogliere senza escludere nulla. Accogliere senza riserve non significa, tuttavia, approvare. Presentarsi con disponibilità ed accogliere senza pregiudizi costituiscono la prima tappa dell'accompagnamento spirituale senza la quale tutto il successivo sviluppo viene pregiudicato.

Adorazione

Atteggiamento di stupore e meraviglia originato da una particolare esperienza di Dio. La adorazione comprende sentimenti di lode, ringraziamento, confessione della assoluta trascendenza e bontà di Dio e riconoscimento della povertà umana, ecc...” L’etimologia della parola fa riferimento al gesto di portare la mano alla bocca (ad orem) per tacere ed ascoltare, e al gesto di prostrarsi fino a toccare la terra con la bocca. Adorazione significa dunque umiltà profonda, silenzio pieno di stupore, ascolto attento ed obbediente “ (Catechismo degli adulti - CEI).

Una sintesi efficace del sentimento di adorazione è nella invocazione che costituisce il filo conduttore delle “Confessioni” di S. Agostino: “che io conosca Te, Signore, che io conosca me!”.

Agostiniane

Religiose che seguono la regola di S. Agostino. La maggior parte degli Istituti comprende un ramo maschile ed uno femminile. Anche gli Ordini Agostiniani sono affiancati dal ramo femminile costituito dai monasteri di monache, (Agostiniane e Agostiniane Recollette) e da diverse congregazioni, di ispirazione agostiniana, fondate - con varie denominazioni - in epoche diverse. Tra le monache agostiniane sono state riconosciute ufficialmente sante: S. Chiara da Montefalco (1268 c. - 1308) e S. Rita da Cascia (1380 c. - 1457).

Agostiniani

Ordine religioso (Ordo Sancti Augustini - OSA). L’intera esistenza di S. Agostino, prima e dopo la conversione, prima e dopo la consacrazione sacerdotale ed episcopale, è connotata dal “vivere con i fratelli desiderosi di condividere la esperienza della sapienza e di Dio”. Agostino stesso indicò gli ideali cui aspirava scrivendo principi e norme per i “servi di Dio”. Nacque così la regola che concretizzò e perpetuò l’ideale agostiniano. Con la invasione dei Vandali (sec. V) e, successivamente, dei Musulmani (sec. VII), scomparvero dall’Africa settentrionale i monasteri e le stesse diocesi cattoliche. La regola agostiniana, però, continuò ad ispirare molteplici forme di vita comune dei chierici promosse, nell’Europa occidentale, da vescovi del V e VI secolo. Alcuni studiosi ne vedono l’afflusso nella stessa regola di S. Benedetto.

Il 19 aprile 1256 il Papa Alessandro IV, con la Bolla “Licet Ecclesiae”, costituiva ufficialmente, sotto la regola di S. Agostino, l’ “Ordine degli Eremiti di S. Agostino” nel quale confluirono gruppi di eremiti e di monaci. La nuova famiglia religiosa, assimilata agli ordini mendicanti (Domenicani e Francescani sorti da qualche decennio), incrementò particolarmente lo studio della dottrina e della spiritualità agostiniana. Gli Agostiniani sono oggi presenti in ogni parte del mondo con molteplici forme di ministero e mantengono fede alla loro tradizione culturale soprattutto con il prestigioso Istituto Patristico con sede in Roma. Tra i santi agostiniani sono particolarmente venerati S. Nicola da Tolentino e S. Tommaso da Villanova.

Agostiniani Recolletti

Ordine religioso (Ordo Augustinientium Recolectorum - OAR). L’Ordine nasce dal movimento di riforma e rinnovamento che con il Concilio di Trento investe tutta la Chiesa. Il Capitolo della Provincia Agostiniana di Castiglia, celebrato nel 1588, recepì il desiderio di alcuni religiosi e nel settembre 1589 fu ap-

provata la “forma di vita” dei Recolletti o Riformati. I quattordici capitoli della “forma di vita” traducevano il desiderio di maggior osservanza, prescrivendo che si dedicasse maggior tempo alla meditazione personale e preghiera comunitaria, si ridimensionassero alcune forme di ministero esercitate fuori convento. Tutto per favorire la contemplazione e la vita comunitaria caratterizzata anche da rigorose forme ascetiche. L’orazione doveva permeare l’intera vita dei recolletti. Avrebbero dedicato due ore al giorno all’orazione mentale... Il noviziato doveva durare due anni...

“L’amore per la vita in comune è messo in luce con l’abolizione di tutti i tipi di privilegi ed esenzioni...La tendenza ascetica si concretizza nell’abbondanza dei digiuni e discipline, nella rozzezza degli edifici, delle celle, del vestiario...” (A. Martinez Questa: Breve storia degli Agostiniani Recolletti). I Recolletti si dedicarono ben presto alla attività missionaria privilegiando le Filippine a l’America Latina. In seguito hanno raggiunto il Giappone e la Cina. Oggi sono presenti in varie parti del mondo e dediti al ministero parrocchiale e all’educazione della gioventù.

Agostiniani Scalzi

Ordine religioso (Ordo Augustinientium Discalceatorum – OAD). Il 100° Capitolo generale dell’Ordine degli Eremiti di S. Agostino con il decreto: “Et quoniam satis” del 19 maggio 1592 esorta caldamente tutti i religiosi ad un rinnovamento da ricercarsi non tanto nel cambiamento delle regole quanto nella fedele osservanza delle norme esistenti. Il messaggio viene accolto ed alcuni religiosi si uniscono, con tale intento, nel convento di S. Maria dell’ Oliva (Napoli). Ben presto si sente la necessità di apportare modifiche sostanziali alle costituzioni agostiniane e già nel 1598 le comunità esistenti, ormai cinque, celebrano il primo Capitolo generale nel quale esaminano ed approvano le “Costituzioni dei frati riformati Scalzi dell’Ordine di S. Agostino” ed eleggono il vicario generale nella persona del P. Agostino M. Bianchi. Il Capitolo venne approvato anche dal Priore generale dell’ Ordine agostiniano. Lo stretto legame con la famiglia di origine permise a molti religiosi, diversi dei quali però non perseverarono, il passaggio alla nuova riforma. Il rapido sviluppo e le novità introdotte spinsero a chiedere maggiore distinzione e indipendenza anche giuridica e dal 1599 al 1608 il papa volle che il nascente istituto fosse governato da un suo delegato (soprintendente apostolico): il carmelitano scalzo P. Pietro della Madre di Dio al quale si deve la introduzione del quarto voto di umiltà. Dal 1614 gli Scalzi non furono più ammessi ai Capitoli generali dell’ Ordine e si avviarono alla piena indipendenza giuridica anche se, ancora per molto tempo il Priore generale dell’ Ordine conservò il diritto - quasi mai esercitato - di ispezionare le comunità riformate.

Il periodo 1608 – 1740 può considerarsi il periodo d’oro della congregazione. In questi anni “La Riforma degli Agostiniani Scalzi d’ Italia e Germania raggiunge la sua massima espansione in Italia, Austria, Boemia, Moravia, Baviera, Slovenia, Tonchino e Cina. I dati statistici sono quanto mai eloquenti. Il numero dei religiosi, che all’inizio della sovrintendenza (1599) era di 62, diventa di oltre 500 nel 1628, 800 nel 1650, circa 2000 alla fine del 1600; 2050 nel 1730. Nel 1640 i conventi sono 46, nel 1731 sono 94. Oltre che per la espansione numerica la Riforma splende per gli uomini eccezionali che in gran numero operano nei diversi campi della cultura, dell’apostolato, delle missioni. Ma soprattutto emergono uomini insigni per santità di vita: l’ Ordine ne ha decorati oltre duecento con il titolo di “Venerabile” (Benedetto Dotto in “Presenza Agostiniana”: marzo - agosto 1992). Con la seconda metà del sec. XVIII la vita religiosa affronta al suo interno la crisi del rilassamento e all’esterno le limitazioni, le soppressioni e a

volte le persecuzioni. La crisi investe le regioni soggette all'impero austro-ungarico e la Francia e l'Italia dove maggiormente si sentono gli effetti della rivoluzione francese. Un'idea delle difficoltà in cui si trovava l'Ordine è data dal fatto che per tutto il sec. XIX fu possibile celebrare il Capitolo generale due sole volte. Ai primi del 1900 perdurano le difficoltà dovute all'esiguo numero dei religiosi che non permette la regolare composizione delle comunità nei conventi riscattati dalle soppressioni. Per ben quattro volte, a distanza di anni, si esaminerà la possibilità e la convenienza di unificare l'Istituto con i Recolletti o gli Agostiniani. Poi la ripresa. Nel 1915 si progetta l'apertura di una missione in Africa, desiderio che non sarà realizzato; nel 1931 si aggiornano le costituzioni; nel 1945 sono ricostituite in Italia quattro Province, riunificate poi nel 1999. Nel 1948 partono i primi sacerdoti per il Brasile e l'anno 1996 vede l'apertura della prima casa nelle Filippine: un nuovo slancio promettente mentre nel continente europeo, dopo una sorprendente rifioritura seguita alla seconda guerra mondiale (1939 – 1945), preoccupa la crisi di vocazioni.

Agostino (S.)

Aurelio Agostino nacque il 13 novembre 354 a Tagaste nella odierna Algeria. Il padre si chiamava Patrizio e ricevette il battesimo solo poco tempo prima di morire. La madre Monica, fervente cristiana, ebbe un ruolo fondamentale nella educazione dei figli Agostino, Navigio e di una figlia di cui non si conosce il nome.

Agostino fu avviato, con successo, agli studi di retorica che privilegiavano le materie letterarie e la oratoria. Di retorica fu insegnante a Cartagine, Roma e Milano. Il periodo degli studi fu anche periodo di sbandamento morale e di allontanamento dalla ortodossa fede cristiana alla quale la madre lo aveva avviato. Solo a 33 anni, dopo una profonda crisi intellettuale e morale, Agostino si converte: abbandona l'idea del matrimonio e lascia l'insegnamento per dedicarsi completamente a Dio. E' battezzato a Milano dal vescovo S. Ambrogio nella notte di Pasqua del 387.

Ritornato in patria concretizzò, con un gruppo di amici e discepoli, una esperienza di vita comunitaria. Le norme da lui scritte per i "servi di Dio" formano la Regola adottata dagli Agostiniani e da altri Istituti religiosi. Nel 395 Agostino fu consacrato vescovo di Ippona e svolse il suo ministero attraverso la predicazione al popolo e gli scritti che hanno influenzato ed arricchito l'evolversi della teologia cattolica. Grazie alle cure e all'attenzione dei primi ammiratori e discepoli possediamo oggi oltre 90 opere di Agostino, circa 500 sermoni e poco più di 300 lettere. Anche nei documenti del Concilio Vaticano secondo S. Agostino è l'autore maggiormente citato. Da vescovo promosse la vita comune anche fra i sacerdoti contribuendo così a consolidare e diffondere la prassi che darà in seguito origine ai canonici regolari. Agostino morì il giovedì 28 agosto dell'anno 430 nella città di Ippona da tre mesi assediata dai Vandali. Le sue spoglie mortali deposte nella Basilica della Pace, dove il vescovo aveva officiato per anni, furono traslate, in seguito alle invasioni dei Musulmani (fine sec. VII), in Sardegna e quindi (725 c.) a Pavia dove si venerano nella Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro.

P. Angelo Grande, OAD

Edith Stein



Maria Teresa Palitta

Dalla Sinagoga alla Chiesa di Cristo

I capolavori dello Spirito lasciano nel tempo un segno inalterato: l'evoluzione allenta le radici e il *nuovo* plana sul remoto, offrendo ai servi del Signore le tracce su cui dirigere i passi. A Edith Stein fu data la grande opportunità di leggere in una notte l'autobiografia di S. Teresa D'Avila. Questo fu l'esordio.

Dal cuore nasce la sapienza che investe le nostre anime: chi si pone in ascolto ode, e la Verità si fa largo abbattendo gli ostacoli e stabilendo l'ordine. Sua *Maestà*, più che l'evoluzione, quella notte concesse a Edith Stein l'abito nuziale: in pochi attimi ella si vestì di luce e approdò nel mistero. Con gli occhi dello spirito vide il programma con il quale Isaia aveva precorso i tempi: *“Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse”* (9,1). D'improvviso le vie della conoscenza le si aprirono, e dalla sua radice ebraica esplose il Virgulto, che fu di Iesse.

La giovane filosofa, in una notte conobbe la Verità e vi si immerse come preparazione al lavacro che l'avrebbe resa martire per innestarla alla radice eterna: il Cristo Ebreo Universale, l'Annunciato, l'Atteso, l'Unto di Adonai: *“Lo spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri”* (Is 61,1).

Geniale e abile nell'assorbire la luce e nel propagarla, Edith Stein si introdusse nella schiera dei poveri (*per i quali il lieto annunzio è sempre in atto*) e attinse avidamente l'acqua della redenzione. In una notte l'arsura divenne fuoco da estinguere con il segno del battesimo.

Era ospite dei coniugi Conrad-Martius, quando conobbe la Riformatrice del Carmelo (estate 1921). L'anno seguente ricevette il Battesimo e l'Eucaristia. Nel 1923 (2 febbraio) il sigillo crismale le si impresso nel cuore.

Con il sacro *Crisma* Edith Stein entra nel presente eterno. Né alba né tramonto! Fa ingresso nel collegio delle Domenicane di Spira, dove insegna materie letterarie, e studia S. Tommaso d'Aquino. Nella Pasqua del 1928 si affida alla direzione spirituale di don Raphael Walzer, Abate dell'abbazia benedettina di Beuron, che l'accompagna fino al Carmelo. Nel 1933 (è il 30

aprile) dinanzi al SS. Sacramento, le si staglia con chiarezza la vocazione carmelitana, intuita fin dalla conversione. Il 15 ottobre entra nel Carmelo di Colonia. Quattro anni dopo, Edith Stein riceve il nome di suor Teresa Benedetta della Croce. Ha luogo la scalata verso le cime del Monte: la sua radice ebraica fiorisce con estrema premura.

È il 1938: le forze del male stanno in procinto di coinvolgere il mondo nella peggiore delle sfide. Il 21 aprile la splendida conterranea di Cristo emette la professione solenne. Il 31 dicembre lascia Colonia e si rifugia nel Carmelo di Echt, in Olanda. Il suo intento è quello di non coinvolgere le carmelitane tedesche, a causa della sua origine. L'anno successivo si offre come vittima di espiazione. In un eccesso d'amore, Cristo le concede la forza di immolarsi perché possa tradurre, attraverso le opere, la fede appena conquistata.

Nel 1941 (IV centenario della nascita di S. Giovanni della Croce) inizia uno studio sulla dottrina del riformatore dei Carmelitani *"La scienza della Croce"*. L'anno dopo viene arrestata dalle SS. È il 2 agosto. Nel gruppo vi sono religiosi e religiose di origine ebraica. Vi è anche sua sorella Rosa. Il 6 agosto, dal campo di smistamento di Westerbork è destinata al campo di Auschwitz 2-Birckenau. Il 9 agosto viene introdotta (con sua sorella) nelle camere a gas. Dopo poche ore il suo corpo si separa dall'anima: il traguardo è raggiunto!

Chi era Edith Stein? L'ultima di undici figli, i cui genitori, Sigfrid Stein e Augusta Courant, formavano una famiglia di stretta osservanza ebraica. La sua intelligenza le fece bruciare le tappe, a livello filosofico e psicologico. Da Breslavia, città natale, si trasferì a Gottinga per seguire le lezioni del celebre filosofo Edmund Husserl, fondatore della *fenomenologia*. In seguito ebbe modo di comporre una magnifica sintesi sulle facoltà interiori. Le due realtà, l'essere dell'io e l'essere eterno, da lei vennero trattate alla luce della conoscenza. Nei suoi studi filosofici scandagliò il motivo fugace dell'immanente e quello del trascendente. Così afferma: *"Nel mio essere dunque mi incontro con un altro essere che non è il mio, ma che è il sostegno e il fondamento del mio essere, di per sé senza sostegno e senza fondamento. Per due strade posso giungere a riconoscere l'essere eterno in questo fondamento del mio essere in cui mi incontro in me stesso; l'una è la via della fede" (...)* la quale *"non è la strada della conoscenza filosofica: è la risposta data all'interrogativo posto da essa, ma proveniente da un'altro mondo. La filosofia ha pure una strada propria, cioè la via del pensiero argomentativo, della dimostrazione dell'esistenza di Dio"* (da *L'essere dell'io e l'Essere eterno*).

Senza questa realtà (il Dio infinito) la scienza filosofica non avrebbe fondamento. Le profondità interiori inglobano nell'essere finito la maestà dell'Essere eterno. Le opere di S. Teresa Benedetta della Croce (compatrona d'Europa) racchiudono la perla, ma per capirne lo splendore è necessario partecipare al mistero del Verbo, definitosi Via, Verità e Vita. Ella vide *nel suo essere finito* l'Essere Infinito. In virtù di questo raggiunse l'equilibrio, tra immanenza e trascendenza, praticando l'innesto del ramo inferiore su quello superiore in modo da assorbire nettare eterno. Umilmente trasformò la piccola luce in magnifica fiamma il cui splendore non ha linea di misura. È la compiacenza del Padre verso la sua creatura. È il mistico fuoco dell'intima contemplazione: in esso la figlia di Israele disciolse i nodi della carne e del sapere umano. In esso si stabilì traendo vigore dall'essenza, per agire, nono-

stante il *fugace* che pone l'individuo nella condizione di affermare: *Sono un nulla! Solo Dio è la mia forza.*

Il campo di concentramento le porse l'assenzio che divenne nettare nel medesimo istante del trapasso. In quel giorno seppe realmente cosa volessero dire le parole da lei scritte: *"Fare nell'anima spazio a Dio significa intraprendere una lotta senza quartiere contro la propria natura"*. La spogliazione fu completa: lasciando la sinagoga (dopo aver pregato) le si era stagliata dinanzi l'imponenza del Carmelo, e la sua origine era esplosa in tutta la sua bellezza: apparteneva al popolo eletto! Nelle acque del Giordano era sceso colui che tuttora imperava tra le schiere dei reudenti. In seguito avrebbe scritto: *"La fede è la via che attraversa la notte per condurre al traguardo dell'unione con Dio"*. E si volle unire, superando la linea di separazione, tra ebraismo e cristianesimo, per rendere onore all'Incarnato: *"La carità libera la volontà da tutte le cose, imponendo come dovere di amare Dio sopra ogni cosa"*. La sua parola penetra in profondità.

Non si lasciò fermare, *la notte del commiato*, dalle lacrime di sua madre, la quale vide la figlia uscire per sempre dalla sinagoga per seguire quel magnifico Profeta che un tempo aveva preso la croce senza voltarsi indietro. Da Lui ricevette l'unzione, prima della battaglia. Lo spirito doveva essere forgiato come oro nel crogiolo: *"Il Signore è presente nel tabernacolo come Dio e come uomo"*, scrisse; ed eccola alla sequela del celebre Galileo che non ebbe una pietra dove posare il capo, eppure introdusse nella storia della salvezza quelli che lo vollero udire. *"La vita interiore è la sorgente più profonda e più pura della gioia"*, lasciò scritto, e noi ora comprendiamo quale disegno si sia compiuto quel 9 agosto del 1942. Il suo credo continuerà a risuonare tra coloro che la conobbero e che forse non condivisero né condividono la scelta della mensa sulla quale consumare l'agnello con erbe amare e con i fianchi cinti. Ma la vita interiore che ella scelse non la separò dal suo popolo. La unì maggiormente: come spremitura sulle ferite, il suo amore assomigliò al latte e al miele che scorre dalla montagna, secondo il canto del profeta. E tuttora stilla. Le generazioni future gusteranno interiormente le erbe amare del *Passaggio*. Egli passò e disse: *"Quando sarò innalzato sulla croce attirerò tutti a me"*. Nessuno si scandalizzi se ora mantiene le promesse; il cammino di perfezione prevede che le sentinelle dormano quando il masso si ribalta e la Luce esplose dal sepolcro. Non vi sono



Edith Stein - S. Teresa Benedetta della Croce.

testimoni, ma con quella esplosione nulla rimase come prima: le profezie presero forma e la *parola* assunse una proporzione inconcepibile.

Noi sappiamo che è vero. “*Questa è la verità*” disse Edith Stein, dopo aver letto Teresa d’Avila. E di “questa” Verità si nutrì sino a sentire nelle viscere l’urgenza di offrirsi come vittima di espiazione. La Chiesa e il suo popolo furono i destinatari del sacrificio: il pane spezzato per amore; l’armonico silenzio contro ogni clamore.

In ogni tempo, molte vie sono state precluse alla donna, ma non quelle dell’ascetica e della mistica. Il Verbo, incarnandosi nel grembo di Maria, ruppe per sempre il terribile divario. Edith Stein ebbe a cuore l’espansione spirituale della donna e tenne, a riguardo, un ciclo di conferenze. Le sue opere pongono in risalto la scienza della croce, la profonda sapienza pedagogica, la vocazione alla santità, la spiritualità eucaristica, l’abbandono al processo trasformante: passare dal finito all’Infinito, senza chiedere nulla tranne l’innesto definitivo: essere *nell’Essere*: La fede in lei divenne luce trasformante; la Croce, il modello. Un nucleo di cellule, composte dalla ragione e illuminate dall’intelletto, ebbero il coraggio di passare da una sponda all’altra. “*Passiamo all’altra riva*”, Gesù disse. E le acque lo permisero. Anche le acque del Battesimo consentirono a Edith Stein di passare da una sponda all’altra per incontrare il magnifico Uomo-Dio che la sua religione non le aveva permesso di conoscere. Nata il 12 ottobre del 1891 e canonizzata l’11 ottobre del 1998, Teresa Benedetta della Croce fa parte di un disegno che supera fortemente le dissidenze umane e le intelligenze. Ella può cantare con S. Agostino: Come ti cerco, dunque, Signore? Cercando te, mio Dio, io cerco la felicità della vita. Ti cercherò perché l’anima mia viva. Il mio corpo vive della mia anima e la mia anima vive di te (10,20,29). Come il santo Vescovo, anche l’eroica israelita si immerse nella Verità per annullare ogni dubbio. Chi incontra la luce si allontana dalle ombre. Ella dice: “*Dio è la verità. Chi cerca la verità cerca Dio, lo sappia o no*”.

Maria Teresa Palitta

Cristo è venuto, viene, verrà



Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina, OSA

C'è un'atmosfera "strana" che si fa largo nel mese di Dicembre. Dice attesa, trepidazione anche in chi non sa bene perché; dice gioia per qualcosa che si sa - deve avvenire; per qualcosa che - si sa - è già avvenuto... Nonostante i tanti tentativi di banalizzarlo, di "laicizzarlo" - un termine che oggi va tanto di moda -, di farne la 'festa delle luci e dei regali', Natale resta sempre l'Evento che segna la nostra storia: la nascita del Figlio di Dio, fatto uomo per la nostra salvezza.

Così affermava lo scorso 22 novembre Dino Boffo, direttore del quotidiano "Avvenire", rispondendo ad una lettrice: «Fino a qualche anno fa un'ipotesi del genere (mettere in discussione il significato di quel Bambinello senza il quale il Natale non esisterebbe) sarebbe apparsa assurda, e invece oggi - come tutti possiamo verificare - è esperienza quotidiana. Dai "seasons greetings", gli auguri "stagionali" da molti adottati nel mondo anglosassone, monumento al linguaggio politicamente corretto, ridicoli persino nel nome fino alle ambasciate di tante dirigenti e insegnanti di scuola materna ed elementare, che non sanno come comportarsi, credendo che parlare di Gesù che nasce, allestire un presepio, organizzare una recita natalizia "offenda" chi è di fede diversa o ha genitori agnostici... Pretendere che il Natale resti la Natività di Nostro Signore Gesù Cristo, riconoscendo la legittimità a Presepi viventi, corali, recite scolastiche non prepotenza, ma sacrosanto riconoscimento di un dato inconfutabile: il cristianesimo non è elemento spurio dalla cui rimozione aspettarsi benefici ma ingrediente, anzi, valore di questa terra. Un valore al quale non si impone certo di aderire, ma che è del tutto ragionevole invitare a conoscere» (pag. 31).

Se scorriamo le omelie pronunciate dal Santo Padre Agostino in occasione del Natale vi scopriamo lo stupore per la condiscendenza, per l'umiltà infinita di Dio, che si annichilisce assumendo la natura umana, e l'urgenza - quasi - di comunicare ai fedeli che questo fatto li coinvolge tutti, uno ad uno, personalmente.

«È nato per noi il Salvatore. È sorto ormai su tutto il mondo il vero sole... Esultiamo ralleghiamoci!» (*Discorso 371,1*).

«Chiamiamo Natale del Signore il giorno in cui la Sapienza di Dio si manifestò in un Bambino e il Verbo di Dio, che si esprime senza parole, emise vagiti umani... Con vantaggio di chi un Dio tanto sublime si è fatto tanto umile? Certamente con nessun vantaggio per Sé ma con grande vantaggio per noi, se crediamo. Ridestati, uomo: per te Dio si è fatto uomo. Saresti morto per sempre se Lui non fosse nato nel tempo. Mai saresti stato liberato dalla carne del peccato, se Lui non avesse assunto una carne simile a quella del peccato. Ti saresti trovato per sempre in uno stato di miseria se Lui non ti avesse usato misericordia. Non sa-

resti tornato a vivere se Lui non avesse condiviso la tua morte. Saresti venuto meno se Lui non fosse venuto in tuo aiuto. Ti saresti perduto se Lui non fosse arrivato. Celebriamo con gioia l'arrivo della nostra salvezza e della nostra redenzione» (*Discorso 185,1-2*).

«Quale, infatti, se non la tua infermità la causa dell'umiliazione di Cristo? Infatti la debolezza ti opprimeva assai e irreparabilmente. E questa situazione indusse a venire da te un così grande medico. Se la tua infermità fosse almeno tale da permetterti di recarti personalmente dal medico, l'infermità stessa poteva sembrare tollerabile, ma ti è stato impossibile recarti da Lui ed Egli è venuto da te; è venuto insegnando l'umiltà per la quale torniamo alla salute» (*Discorso 142,2*).

«Quali lodi potremo cantare all'amore di Dio, quali grazie potremo rendere? Ci ha amato tanto che per noi è nato nel tempo Lui, per mezzo del quale è stato creato il tempo... Osserva, uomo, che cosa è diventato per te Dio: sappi accogliere l'insegnamento di tanta umiltà, anche in un maestro che ancora non parla. Tu una volta, nel paradiso terrestre, fosti così loquace da imporre il nome ad ogni essere vivente; il tuo Creatore invece per te giaceva bambino in una mangiatoia e non chiamava per nome neanche sua madre. Tu in un vastissimo giardino ricco di alberi da frutta ti sei perduto perché non hai voluto obbedire; Lui per obbedienza è venuto come creatura mortale in un angustissimo riparo, perché morrendo ritrovasse te che eri morto. Tu che eri uomo hai voluto diventare Dio e così sei morto; Lui che era Dio volle diventare uomo per ritrovare colui che era morto. La superbia umana ti ha tanto schiacciato che poteva sollevarti soltanto l'umiltà divina» (*Discorso 188,2,2.3,3*).

«Quale dono maggiore di questo poté Dio far risplendere ai nostri occhi: che il Figlio unigenito che aveva l'ha fatto diventare figlio dell'uomo affinché viceversa il figlio dell'uomo potesse diventare figlio di Dio? Di chi il merito? Quale il motivo? Di chi la giustizia? Rifletti e non troverai altro che dono» (*Discorso 188,2,2.3,3*).

«Sei stato battezzato? È nato Cristo nel tuo cuore. Ma Cristo, una volta nato, non restò in quello stato. Crebbe, giunse alla giovinezza; non declinò nella vecchiaia. Dunque cresca anche la tua fede, acquisti forze; ignori il declino delle vecchie. Così apparterrai a Cristo, Figlio di Dio, in principio Verbo presso Dio, Verbo Dio, ma divenuto carne per abitare fra noi» (*Discorso 370,4*).

«Esultate, giusti: è il Natale di colui che giustifica.

Esultate, deboli e malati: è il Natale del Salvatore.

Esultate, prigionieri: è il Natale del Redentore.

Esultate, schiavi: è il Natale del Signore.

Esultate, liberi: è il Natale del Liberatore.

Esultate, voi tutti cristiani: è il Natale di Cristo» (*Discorso 184,2,2*).

E a noi, cosa dice a noi il Natale? Ci scorre addosso o ci penetra nel profondo? Perché anche oggi l'Incarnazione continua, vuole continuare attraverso noi proprio come duemila anni fa avvenne in Maria. «Ella, - ci dice, con tanta semplicità e sapienza, il Santo Padre Benedetto XVI - viveva immersa nelle parole dei Profeti, era tutta in attesa della venuta del Signore. Non poteva, tuttavia, immaginare come si sarebbe realizzata questa venuta. Forse aspettava una venuta nella gloria. Tanto più sorprendente fu per lei il momento nel quale l'Arcangelo Gabriele entrò nella sua casa e le disse che il Signore, il Salvatore, voleva prendere carne in Lei, da Lei, voleva realizzare la sua venuta attraverso di Lei. Possiamo immaginare la trepidazione della Vergine. Maria con un grande atto di fede, di obbe-

dienza, dice sì: “Ecco, sono l’ancella del Signore”. E così è divenuta “dimora” del Signore, vero “tempio” nel mondo e “porta” attraverso la quale il Signore è entrato sulla terra... In un certo senso il Signore desidera sempre venire attraverso di noi. E bussa alla porta del nostro cuore: sei disponibile a darmi la tua carne, il tuo tempo, la tua vita? È questa la voce del Signore, che vuole entrare anche nel nostro tempo, vuole entrare nella storia umana tramite noi. Egli cerca anche una dimora vivente, la nostra vita personale. Ecco la venuta del Signore» (*Omelia ai Primi Vespri della Prima Domenica di Avvento, Basilica di S. Pietro, 26 novembre 2005*).

Ed è una venuta che colma di senso, di vera felicità la nostra esistenza perché solo in Cristo essa si realizza in pienezza.

Cristo è venuto. Cristo viene. Cristo verrà.

Il Natale ci chiede l’impegno di una conversione permanente perché il confine “prima” di Cristo e “dopo” Cristo passa attraverso il nostro cuore. «Nella misura in cui siamo egoisti ed egocentrici siamo anche oggi “prima” di Cristo... Chiediamo al Signore che ci doni di vivere sempre meno “prima” di Cristo e di vivere non “dopo” Cristo, bensì veramente con Cristo e in Cristo» (*Joseph Ratzinger, Tempo di Avvento, pagg. 34-35*).

Leggiamo i ‘segni’ del Natale che ci circondano per passare da essi alla realtà: il Presepe, i canti, le luci, i doni, ... Sono tutti richiami a quella Realtà più grande - l’Amore di Dio - che la Parola della Scrittura Sacra ci offre abbondantemente in questo Tempo di grazia.

* * *

*Ci attendi Signore,
col desiderio di chi dopo aver dato tutto
aspetta una risposta d’amore.
La tua pazienza continua a riempire il nostro tempo,
a fornire sempre nuove occasioni
perché Tu possa nascere nel cuore di ognuno
e la stupenda avventura di Maria
si possa compiere anche nella nostra vita.
Ci chiami a quell’appuntamento
che può trasformare la nostra esistenza
e colorarla con gli infiniti colori del tuo cuore immenso.
Tutta la storia parla di questa attesa...
non tutti comprendono... non tutti sanno...
non tutti vogliono incontrarti...
Forse la paura, la pigrizia, il sonno della notte,
l’ebbrezza di quel piacere effimero
che rende ciechi, zoppi, sordi
fino a far morire lo spirito che dentro di noi ti chiama.
Possiamo chiudere gli occhi di fronte alla luce
e non vedere niente
ma non possiamo spegnere il suo splendore!
E Tu, mentre ci inviti a vigilare, a svegliarci dal sonno,*

continui a star lì,
 ad aspettare con ansia il nostro fiat
 per divenire lo Sposo, l'Amico, l'Amante.
 Vuoi fare del nostro seno la tua dimora, la tua culla,
 per liberarci da quella solitudine che tu solo conosci
 e immergerci in quella comunione divina
 che ti appartiene col Padre e lo Spirito
 e che vuoi donare a tutti.
 Vieni Gesù e nasci in me
 perché i miei occhi vogliono guardare il mondo attraverso di Te,
 le mie mani vogliono toccarti
 e donarti tutto ciò che da sempre ti appartiene,
 i miei piedi vogliono seguire le tue orme,
 vogliono camminare nelle tue vie, per i tuoi sentieri.
 Nasci, Amore incarnato,
 e lascia la tua impronta nella mia vita.
 Inebriami con la tua presenza,
 con la tua follia che non comprendo.
 Sarò per te madre, sorella e sposa.
 Per te che ti sei fatto bambino
 per bruciare quella antica paura di incontrarti
 e accendere il desiderio nuovo
 di quella confidenza che solo l'amore può dare.
 Quell'amore che tu sei venuto ad insegnarci
 quell'amore che, grazie a Te, è divenuto realtà,
 perché tuo dono che ci permette di entrare nella tua intimità
 e liberandoci dalle catene dell'io
 ci fa essere, nel mondo, piccole stelle
 che annunciano la tua venuta tra noi.

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina,osa

Bozza di ritratto



Angelo Grande, OAD

All'anagrafe risulta a metà strada tra gli ottanta e i novanta ma chi lo vede piazzato davanti alla vecchia macchina da scrivere, circondato e sommerso da ingiallite carte d'archivio lo fa più giovane. Parlo del confratello P. Pietro Pastorino che da più di quaranta anni va spulciando, catalogando e studiando archivi di conventi, parrocchie, ecc... alla ricerca di quanto possa aiutare lui ed altri studiosi a decifrare la storia che interessi più da vicino Masone, il paese in provincia di Genova dove è nato, l'Ordine religioso degli Agostiniani Scalzi al quale è legato giuridicamente ed affettivamente, e i conventi nei quali ha passato la maggior parte della vita, con una preferenza comprensibile per il santuario-convento della Madonnetta - in Genova - vero scrigno di spiritualità ed arte.

Dal paziente esame dei registri parrocchiali di Masone sono usciti ben 34 volumi dattiloscritti nei quali è riportato il movimento anagrafico del paese dal 1582 al 1975. Il lavoro è forse unico al mondo e permette ad ogni concittadino - e molti ne hanno approfittato - di risalire alle proprie radici attraverso venti generazioni. Apprezzando il lavoro svolto le autorità cittadine hanno provveduto alla stampa di due volumi che raccolgono censimento redatto, nel corso dei secoli, da alcuni dei parroci. Sempre da questa ricerca è stato curato e stampato dal P. Pastorino il volume: "Radici antiche e Radici nuove" con la storia dei cognomi più diffusi nei nuclei famigliari e quella dei rispettivi componenti più rappresentativi.

Ancora legata all'ambito locale è la raccolta, in due volumi, del sommario degli



P. Pietro Pastorino, OAD.

archivi della parrocchia di Masone e della diocesi di Acqui Terme, e la trascrizione dattiloscritta, che ne favorisca la lettura e la conservazione, di cinque volumetti manoscritti.

Al materiale raccolto attingono studiosi e studenti. La fonte è utilizzata abbondantemente per tesi di laurea.

Sul versante dell' Ordine degli Agostiniani Scalzi il nostro paziente ricercatore si muove nella stessa direzione: catalogo, corredato da note e informazioni essenziali, di tutti i religiosi dall' origine ad oggi. Il lavoro presenta particolari difficoltà e perché il materiale di consultazione è dislocato in varie sedi, compresi gli archivi pubblici che ne sono venuti in possesso in seguito alle soppressioni degli Ordini religiosi, e perché molto è andato disperso. Recenti analoghi tentativi di altri presentano vaste lacune. Nome dopo nome i vuoti si vanno riempiendo e nuovi volti tornano alla luce.

P. Pastorino, consapevole della vastità del campo da esplorare, non cessa di programmare viaggi di ricognizione e lanciare fiduciosi appelli a chi ne condivide gli interessi.

Il catalogo dei nomi è ancora più interessante perché documenta fino al 1701, in volume a parte, i partecipanti ai capitoli generali e provinciali, gli uffici ed incarichi ricoperti, le province e conventi rappresentati.

La predilezione di P. Pietro per i conventi di S.Nicola e della Madonnetta, entrambi nella città di Genova, si vede nei numerosi articoli pubblicati periodicamente; nella guida - più volte ristampata- del santuario; nel volume - pubblicato anch'esso - che ricorda quanti nel corso dei secoli con la Madonnetta hanno avuto speciale legame.

Ma l'opera che stenta a vedere la luce, nonostante la gestazione di lunghi anni, è una storia minuziosa, sotto ogni punto di vista, dei due conventi e relative comunità. Il materiale raccolto ed ordinato è già molto ed è stato utilizzato per tesi di laurea che hanno il nostro ricercatore come correlatore.

Ma poiché sono i lavori in corso a dare slancio e vivacità siamo disposti ad attendere e a chiudere un occhio quando sentiamo che si va a rilento anche perché : "i miei libri non mi pagano il pane (libri mei non dant panem)". Alla citazione segue però la riconoscenza per gli amici che hanno sostenuto anche economicamente.

Non vorrei, dopo quanto detto, far apparire P. Pietro un topo di archivio. Egli ha dedicato molte energie e tempo al ministero della predicazione e quando vede la possibilità di una boccata di aria fresca si lascia alle spalle la porta dell' archivio e concede riposo ai polverosi faldoni...

P. Angelo Grande, OAD

Vita nostra



Angelo Grande, OAD

Questo numero di “Presenza” segue a ruota il precedente giunto in ritardo sotto gli occhi dei lettrici: pochi quindi gli eventi di cui parlare anche se il calendario che abbiamo davanti è già ricco di note e di previsioni.

- Per rimanere al passato prossimo ricordiamo la morte di *P. Giuseppe Barba* (21-06-1926 / 27-11-2005). Da anni era sofferente e proprio il suo de-



siderio di non risparmiarsi ne ha forse accelerata la fine. Era nato a Mussomeli, paese della Sicilia centrale, già sede di un convento dell'Ordine e terra ricca di vocazioni sacerdotali e religiose. Svolse il ministero soprattutto a favore della gioventù favorito da un carattere aperto e gioviale. Da anni risiedeva nel convento di Marsala dove, nonostante l'infermità invalidante degli ultimi tempi, continuò a seguire quanti si rivolgevano a

lui. Chi lo ha conosciuto da vicino ne ricorda la devozione alla Madonna e l'attaccamento alla vocazione religiosa.

- Nei primi giorni di dicembre è deceduta a Genova anche la Sig.ra *Caterina Corso*. Zelante terziaria ha sempre sostenuto Presenza Agostiniana anche promovendone la diffusione. I religiosi del convento della Madonnetta e di S. Nicola ne hanno apprezzato la collaborazione qualificata e discreta. Non meno preziosa la sua preghiera alla quale aggiungeva una “ave” quotidiana per ogni sacerdote che incontrava. La sofferenza che la ha accompagnata negli ultimi anni ha reso più autentica la sua fede e la sua testimonianza. Grazie.

- Un'altra affezionata collaboratrice ci ha lasciati il 29 dicembre. Si tratta di Giuseppina Sanguigni che per lunghi anni è stata vicina, con ogni premura, alla comunità di Acquaviva Picena. Sempre instancabile e sorridente ha provveduto, come la Marta del vangelo, che la tavola fosse provvista e appetibile. Anche per lei gli ultimi mesi sono stati in salita ma sulla vetta ha certamente incontrato

il Tabor.

- In festa i confratelli del Brasile, e non solo loro, per la ordinazione sacerdotale di ff. *Angelo Rossi* e *Rodrigo Alberti*. Sono stati consacrati il 17 dicembre a Sulina (Paranà) da mons. Luigi Vincenzo Bernetti. Ai nuovi sacerdoti, che hanno trascorso in Italia parte del periodo di preparazione, le nostre congratulazioni ed auguri.

- Suppliamo alla scarna cronaca con uno sguardo, nell'ottica di "vita nostra", all'anno trascorso.

Un anno caratterizzato - come riferito a suo tempo - dalle commemorazioni del VII centenario della morte di S. Nicola da Tolentino e dalla celebrazione del Capitolo generale.

Si spera che le motivazioni ideali di ogni celebrazione e programmazione non manchino di portare frutto. Il rischio di battere l'aria è sempre dietro l'angolo ma non è inevitabile. Basterebbero maggiore condizione e responsabilità.

- I numeri messi insieme dal trascorso 2005 e che ci riguardano da vicino sono consolanti: quattordici giovani entrati in noviziato per una esperienza diretta senza sconti della vita consacrata; quindici hanno fatto la prima professione temporanea; altri quattordici - dopo anni di prova - hanno optato per un impegno definitivo con la consacrazione perpetua; tre sono giunti alla ordinazione sacerdotale. Bilancio dunque positivo anche se dieci professi temporanei hanno invertito la rotta di marcia.

Ancora una volta si nota il per-

durare della "perturbazione vocazionale" che affligge l'Europa e che impone di pensare seriamente a come distribuire le presenze e gestire le attività, mentre all'orizzonte di altri continenti si notano segni di cambiamento confermati dai primi posti vuoti nei seminari. Ma il principale travaglio per i religiosi non più giovanissimi consiste nella difficoltà a discernere ed accogliere cambiamento di mentalità e di prassi in atto nelle stesse comunità religiose. A tutti poi bisogna ricordare che non ogni cambiamento è progresso e che i passi in avanti nascondono un margine di rischio; l'importante è avere gli occhi puntati alla meta e le mani ferme sul timone: il cambiamento non si può e non si deve arrestare, si deve gestire.

- Nel 2006 gli Agostiniani ricordano i 750 anni dalla fondazione dell'Ordine nato da una radicale riorganizzazione di preesistenti gruppi e movimenti religiosi eremitici. Anche allora si è trattato di uno sforzo immane di inserimento nella società in fase di profonde trasformazioni, uno sforzo che ha ripagato la fatica iniziale con una ricca rifioritura. Chi si inserisce nella storia lasciandosi guidare dalla Provvidenza Dio non può rimanere deluso.

P. Angelo Grande, OAD

Ricordo di un Natale



*Ebbro di gioia,
di uscio in uscio
passavo,
cantando acuto
dietro la stella,
che nella notte
imbiancava l'intorno,
spalando
note e neve.
Entrambi soffici.*

P. Aldo Fanti, OAD

